



Anno 69° - N. 1
Gennaio-Marzo 1983

Pubblicazione trimestrale
Spedizione in
abbonamento postale
Gruppo IV/70

★

Redattore:

Giovanni Padovani

Corrispondenti:

Aldo Venturoli: Cuneo
Renato Montaldo: Genova
Paolo Fietta: Ivrea
Piero Lanza: Moncalieri
Tarcisio Pittaluga: Mestre
Angelo Polato: Padova
Ennio Franza: Pinerolo
Pierluigi Ravelli: Torino
Ada Tondolo: Venezia
Bruno Carton: Verona
Anna M. Gnoato: Vicenza

★

**Rivista della
Giovane Montagna**

Sede Centrale:
Via S. Ottavio, 5
10124 Torino

★

Sezioni a:

Cuneo - Genova - Ivrea -
Mestre - Moncalieri - Pa-
dova - Pinerolo - Torino -
Venezia - Verona - Vi-
cenza

★



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

GIOVANE MONTAGNA

RIVISTA DI VITA ALPINA

«Fundamenta eius in montibus sanctis», (Ps.) CXXXIV

SOMMARIO

- 7 **Bellezza e splendore del Creato nella Bibbia**, di don Piero Balma; alla nostra sensibilità di uomini legati alla montagna viene offerta una meditazione delle poetiche parole dell'Ecclesiaste.
- 8 **Nel Trentino occidentale tra pittori girovaghi, orsi, cascate e arrotini**, di Ferruccio Mazzariol; cultura, ambiente e tradizioni della Val Rendena.
- 11 **Il Parco Orsiera-Rocciavre'**, di Claudio Beltramone, Laura Filliol e Ennio Franza; alcune notizie sul comprensorio del parco che recentemente ha ospitato l'annuale rally scialpinistico G.M.
- 14 **Una salita al Kilimanjaro**, di Elisabetta Caprile Zamboni; note dal diario di una spedizione al tetto d'Africa.
- 18 **Giuseppe Mazzotti**, di Armando Biancardi; un uomo che è stato appassionato alpinista e che ha profondamente legato il proprio nome alla letteratura di montagna.
- 21 **Sui monti del Karwendel e del Wetterstein**, di Ada Tondolo; da una felice esperienza una proposta escursionistica al di fuori dei più noti ed abituali percorsi.
- 25 **Due palestre a Courmayeur**, di Maurizio Oviglia; ovvero, per i più ben impostati alpinisticamente, come non annoiarsi nei giorni di forzata sosta a Courmayeur.
- 27 **Quando il sacco inizia a pesare**, di Manfredo Zorio; riflessioni, conclusivamente non amare, di un anziano alpinista ed una valanga di cari ricordi.
- 28 **Cultura alpina.**
- 36 **Vita nostra.**

Direttore responsabile: Pio Camillo Rosso — **Redazione e amministrazione:** Rivista "Giovane Montagna", presso Giovanni Padovani, Vicolo Broglio 8, 37123 Verona, tel. (045) 29.388 — Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966 - Arti Grafiche G. Alzani & C. s.a.s. - 10064 Pinerolo (To) - Tel. (0121) 22.657

PAESAGGIO

*Un cielo senza nuvole: montagne,
villaggi e campanili all'orizzonte.
Esili steli, voli di farfalle:
brividi d'ombre, d'alberi, di fiori.*



*Il vento in mezzo ai rami: una cascina,
un cane che scodinzola vicino.
Canti di galli, voci. Un mormorio
d'acque, di foglie: echi nel mattino.*

Leone Boccalatte

Bellezza e splendore del Creato nella Bibbia

La natura, che riflette ai nostri occhi d'uomini l'onnipotenza di Dio, ha ispirato le poetiche parole dell'Ecclesiaste, libro dell'Antico Testamento.

Don Pietro Balma, socio della sezione di Ivrea e valente e affezionato collaboratore della rivista, si è soffermato sul contenuto del cap. 43, 1/31 e sottopone alla nostra riflessione di uomini legati alla montagna e alla natura la sua meditazione delle parole bibliche.

Il firmamento nitidissimo è la bellezza del cielo e la forma di esso uno scenario di gloria.

Il sole quando sorge diffonde calore. Esso è un'opera di Jahvé! E' una fornace accesa che fonde i metalli, con i suoi raggi incendia i monti.

Anche la luna periodicamente riluce, indice del tempo e segno perenne.

Le stelle sono la bellezza e l'ornamento dei cieli e il loro lume rifulge nelle sublimità divine; il loro ordine si regge con le parole del Santo.

Guarda l'arcobaleno e benedici il suo Creatore perché è gloriosamente splendido. Esso fa il giro del cielo maestoso e la mano di Dio lo distende.

La potenza divina delinea il fulmine e fa scoppiare le folgori, la sua ira. Si aprono i ripostigli e le nuvole prendono il volo come uccelli. Con la sua potenza condensa le nubi e spezza le formazioni di grandine.

Il fragore del suo tuono fa tremare la terra e, con il suo vigore, scuote le montagne. Il suo aspetto eccita il vento australe, il turbine, la procella, la tempesta.

Fa scendere la neve come uccelli che volano; come cavallette che si posano è la sua discesa. L'occhio ammira la bellezza del suo candore e il cuore stupisce e frema nel vederla fioccare.

Riversa sulla terra la brina come il sale, che gelandosi fiorisce in fiori di zaffiro.

Soffia la gelida tramontana, sull'acqua si condensa il ghiaccio; esso si posa sull'intera massa d'acqua che si riveste come di corazza. Inaridisce i monti e brucia il deserto e, come fiamma, i campi in germoglio.

Lo stillar delle nubi sana tutto, l'arrivo della rugiada ristora dal caldo.

Dio con la sua parola ha donato l'abisso e vi ha piantato le isole.

Il Signore è terribile e assai grande e mirabile è la sua potenza.

Glorificate Jahvé, levate la voce fin dove potete, non arriverete mai alla fine.

Don Piero Balma

Nel Trentino occidentale tra pittori girovaghi, orsi, cascate e arrotini

I Baschenis, famiglia di pittori girovaghi bergamaschi, affrescano a partire dalla seconda metà del '400 le chiesette medievali del Trentino occidentale. Sono Simone il Vecchio, Angelo, Dionisio, Cristoforo, Giovanni, Battista e il più illustre Simone, che opera in Val Rendena nei primi decenni del '500. Si tratta di una vera e propria dinastia ("naturale e gerarchica") di affrescatori, contraddistinti da una comunanza stilistica e figurativa.

I primi Baschenis danno luogo a un'arte iconografica ripetitiva e ingenua, ma con Simone il Giovane c'è un salto di qualità che fa proprie certe caratteristiche e influssi rinascimentali e si ha così una nuova scuola pittorica: né propriamente lombarda, né propriamente trentina che si caratterizza per dei tratti molto originali. Famose sono rimaste le sue "Danze macabre" della Chiesa di S. Vigilio di Pinzolo, che si estendono su una parete esterna del piccolo tempio, per una lunghezza di circa venti metri, sotto il riparo del tetto.

Danzano gli scheletri, in lunga fila, accompagnati quasi sempre da un canonico, da un vescovo, da un monarca e da un nobile; questo per dire della vanità delle cariche e della fondamentale uguaglianza davanti a Dio delle anime. La danza, però,

così raffigurata non ha nulla di macabro; è anzi attraversata da una gentilezza inaudita se pensiamo ai motivi richiamati, che sono quelli del pentimento, della conversione, del rifiuto di ogni presunzione di casta, della caducità della vita terrena e dell'invito alla Buona Morte. Si direbbe, paradossalmente, come il gelido assunto sia lievitato dallo "spirito" delle serpeggianti e limpide cascate della vicina Val di Genova. In realtà, Simone il Giovane vi ha introdotto degli elementi "cortesi".

La Val Rendena, che va da Tione fino al Passo di Campo Carlo Magno passando per Pinzolo e il noto centro turistico di Madonna di Campiglio, più ancora delle altre valli del Trentino occidentale, è stata segnata dal "marchio" familiare e religioso dei Baschenis. Le chiese di San Valentino e di Santa Maria Assunta di Iavrè, quelle di Sant'Antonio Abate di Pelugo, di Santa Lucia di Giustino, di San Giovanni di Massimeno, di Santo Stefano di Carisolo, di Sant'Antonio Abate di Mavignola, oltre a quella citata di S. Vigilio di Pinzolo, costituiscono un vero e proprio "territorio culturale" inconfondibile, al quale contribuirono non poco i "pittori vaganti" bergamaschi, che seppero, attraverso la loro sensibi-

lità, interpretare anche la coscienza popolare (sociale e religiosa) delle genti montanare dell'epoca.

Dire Val Rendena non vuol dire soltanto Baschenis, ma è pure la valle dei "moleta" (arrotini), delle Dolomiti di Brenta che incombono soprattutto nella parte alta, degli orsi bruni del parco Adamello-Brenta (gli ultimi della cerchia alpina), della miriade di laghetti trasparenti e verdi, delle cascate bianche e crepitanti (di Nardis, di Lares, di Ragada, di Cascina Muta, di Pedruc, ecc.) della Val di Genova, che risale il corso del Sarca da Pinzolo all'Adamello.

Fino agli anni '50, la Val Rendena, come tutte le altre valli del Trentino Occidentale (Val di Meledrio, Val di Sole, di Pejo, di Rabbi, ecc.) erano valli austere e povere, che ora sono state trasformate dal turismo. Dalla Val Rendena scende-

vano nei borghi e nelle città della Padania alta i "moleta", cioè gli arrotini, oggi praticamente scomparsi. Anche loro erano artigiani girovaghi, o per meglio dire "volanti". Portavano nel cuore la casa lontana, avevano i "ferri del mestiere" in loro proprietà. Non appartenevano né al proletariato, né al sottoproletariato. Costituivano una classe indipendente e peculiare di uomini taciturni e medievali; prima camminatori, poi pedalatori; non sradicati ma religiosi, attaccati alle tradizioni e ai costumi della piccola terra. Come gli uccelli tornavano spesso al "nido". Per questo cantavano sommessi e lenti, con nostalgia, senza la disperazione di tanti nostri contemporanei sazi.

Pinzolo ha dedicato loro, sulla strada principale che porta a Trento e a Brescia, un "monumento"



Io sont la morte che porto corona / sonte signora de ogni persona... così inizia il crudo poema della morte, che accompagna il celebre affresco della "danza macabra" dipinta da Simone Baschenis de Averara nel 1539 sulla facciata della chiesa di San Vigilio a Pinzolo in alta valle Rendena. E' un susseguirsi di spietati ammonimenti rivolti dagli scheletri a papi, re, ricchi, poveri, giovani e vecchi. L'affresco, come del resto tutto il complesso monumentale della chiesa, rappresenta uno dei più significativi e preziosi momenti della cultura medievale trentina.

emblematico del loro "status" sociale e spirituale. Il "moleta" è colto al lavoro schivo e dignitoso; il volto ha lineamenti forti, segnati appena dalla fatica e dal tempo inclemente. C'è una sintonia materica tra la persona del moleta, la sua opera e i suoi strumenti di lavoro. Il soggetto scultoreo irradia una sorta di tesa e armoniosa concentrazione e intorno un alto silenzio simbolico, senza alcuna retorica.

Gli orsi bruni alpini, sparsi tra i gruppi dell'Adamello, del Brenta e della Presanella, e naturalmente in Val di Genova, scendono talvolta a valle come è successo due anni fa a Pinzolo, facendo scorpacciate di miele, di cui sono golosi, e anche di capre rinchiuse nelle stalle. Il colore bruno del mantello e la mole degli orsi bruni sono molto variabili (il peso medio di un adulto si aggira intorno ai 100-120 Kg.). Sono di indole timida e hanno abitudini solitarie: vivono infatti in ambienti selvaggi e tranquilli, come sono quelli del parco naturale Adamello-Brenta, svernando in caverne naturali, in stato di semiletargo, durante il quale la femmina dà alla luce uno o più orsacchiotti ogni 2-4 anni.

L'orso bruno è un animale prevalentemente vegetariano, che si nutre — scrive un esperto — per il 64% di foglie, germogli, radici, bulbi, tuberi e frutta; ma si ciba anche di mammiferi, di uccelli, di anfibi, di larve e di molte varietà di insetti adulti. E' presente nel Trentino occidentale con almeno una decina di esemplari in fase di documentata riproduzione; attualmente è protetto dallo Stato, dalla Regione Trentino-Alto Adige e dalla Provincia Autonoma di Trento.

Fino agli inizi del '900, l'orso bruno alpino era attivamente cac-

ciato perché era ritenuto "mammifero rapace". Ai cacciatori che uccidevano un esemplare venivano dati in premio 30 fiorini se maschio (oltre mezzo milione di lire attuali) e 40 fiorini se femmina.

In autunno, muovono dal Sasso Rosso diretti al Gruppo della Presanella vicino al rifugio Genziana, che è una sorta di passo obbligato. Camminano guardinghi e fieri, quasi in fila indiana; lasciano sulla prima neve le grandi orme dei loro piedi, che assomigliano molto a quelle degli uomini.

Nell'alta Val Rendena, nota anche con il nome di Valle di Campiglio, si ergono "agli occhi del viaggiatore", allo stesso modo che le aveva viste nel 1875 l'inglese Freshfield, le Dolomiti di Brenta con le « loro torri, corni, cupole, colonne, guglie, serrate in una infinita varietà ».

« Il colore fondamentale delle loro pareti è in grigio giallognolo, screziato di rosso e di nero, e segnato da strisce di un bianco brillante là dove una bianca scalea di ghiaccio ascende il precipizio ». E il vento busca, e picchia ancora, sui campanili e sui torrioni come è sempre stato dall'inizio.

Ferruccio Mazzariol

Ferruccio Mazzariol è un giovane autore veneto, che si è distinto nell'ambito della poesia, particolarmente con la raccolta *"La grazia figurata"*, della quale la rivista ha già ospitato alcune poesie nel n. 3/1980.

Si è pure messo in evidenza come narratore e saggista, pubblicando tra l'altro il *"Diario friulano di un pre"* e *"Il duca Ambronio"*, due brevi romanzi che hanno riscosso l'apprezzamento della critica.

Collabora ad importanti quotidiani e riviste culturali.

Il Parco Orsiera-Rocciavrè

sarà realizzato come nuovo territorio di tutela ecologica nelle valli di Susa, Chisone e Sangone

La Val Chisone ha ospitato il 26-27 marzo il XIX Rally scialpinistico della nostra Associazione organizzato dalla sezione di Pinerolo.

E' così con piacere che la rivista ospita uno scritto, steso da tre soci della sezione pinerolese, che dà informazioni sul nuovo parco che si estende sul territorio delle Valli di Susa, Chisone e Sangone.

L'ospitalità che viene data dalla rivista vuole essere anche segno di quella attenzione che la Giovane Montagna rivolge verso ogni progetto di salvaguardia, di rispetto ecologico, ambientale ed umano, del territorio montano.

Dopo lunghe vicissitudini di carattere burocratico è finalmente stato avviato il progetto del Parco Orsiera-Rocciavrè.

Il parco si estende su un territorio di circa 12.500 Ha. a cavallo tra le valli di Susa, del Chisone e del Sangone, una tra le più suggestive ed interessanti zone delle Alpi Cozie.

Il territorio del parco interessa ben nove Comuni: Fenestrelle, Roure e Usseaux in Val Chisone; Coazze in Val Sangone; Villar Focchiardo, S. Giorgio, Bussoleno, Mattie, Meana in Val di Susa.

Il terreno risulta così distribuito: 40% di bosco; 30% di prati adatti al pascolo e il restante 30% di roccia e pietrame.

Il parco prende il nome dalle due sue cime più alte: il Monte Orsiera (mt. 2878) e il Monte Rocciavrè (mt. 2778).

Ma insieme a queste due montagne ve ne sono altre, che pur essendo di quota inferiore, non lo sono certamente dal punto di vista alpinistico e paesaggistico; le più importanti sono il Pelvo (mt. 2770), che è anche la punta più a ovest del parco, la Punta Cristalliera (mt. 2801), che può essere considerata una superba palestra di roccia, il Monte Robinet (mt. 2679), quasi a confine est del parco, mentre nel massiccio centrale sono degni di nota il Monte Villano (mt. 2663), la Punta Roca Neva (mt. 2852), la Punta della Gravia (mt. 2841), la Punta di Mezzo (mt. 2777).

All'interno del parco vi sono alcuni rifugi e precisamente: l'Amprimo in Val di Susa, situato in località Pian Cervetto a 1385 mt. di quota; dispone di 46 posti letto più venti di fortuna ed è raggiungibile in circa 45' dalla frazione Traversere a Munt, Comune di S. Giorgio; il Geat Val Gravio (Valle Susa), situato nel vallone del Gravio, dispone di 26 posti ed è raggiungibile in un'ora circa, dalla frazione Andret, Comune di S. Giorgio, tramite una mulattiera (sentiero n. 512); Balmetta (Toesca) (Val Susa); situato in un pianoro erboso detto Pian del Roc, dispone di 40 posti letto ed è raggiungibile dal rifugio Amprimo, sul sentiero 510 in circa un'ora e un'ora e 45' se si considera la partenza da Traversere a Munt; il Selleries (Val Chisone); situato nel vallone di Selleries a 2030 mt. di quota è raggiungibile in auto sulla SS 23 deviando sulla destra a Depot (frazione di Fenestrelle); dispone di

60 posti letto, e di un ampio spazio adibito a parcheggio.

Il terreno che si presenta più impervio e scosceso sui versanti della Val di Susa e della Val Sangone, declina, invece, più o meno dolcemente sul versante della Val Chisone, dove troviamo distese erbose immense e zone quasi pianeggianti, incorniciate dalle punte rocciose dei monti da un lato e dai verdi pini dagli altri.

Cenni storici sulla Val Chisone

Sul versante si sono scritte nel passato importanti pagine di storia, specialmente nell'epoca in cui le vallate alpine, e in particolare la valle del Chisone e il pinerolese erano oggetto di contesa (per la loro posizione strategica) tra i Savoia e i Re di Francia.

E' opera dei Francesi la ridotta militare meglio conosciuta come "Forte Mutin", ormai ridotto a un rudere, voluto dal Cardinale guerriero Richelieu, che era

riuscito nel 1630 a strappare la vallata e Pinerolo a Vittorio Amedeo I di Savoia.

L'enorme costruzione che si inerpica lungo il versante sud-ovest dell'Orsiera a partire dalla statale 23, fu invece voluta da Vittorio Amedeo II di Savoia nel 1713 allorché era riuscito a riconquistare la valle e a cacciare i Francesi.

L'opera fu senza dubbio imponente e faticosa, basti pensare che i mattoni venivano portati direttamente da Pinerolo e che il forte si inerpica per ben 633 metri di dislivello, in un dedalo di fortificazioni unite fra di loro da ben 3800 gradini.

Il pianoro al di sopra del forte conosciuto con il nome di Pra-Catinat, prese il nome dal purtroppo famoso generale Nicola Catinat, spietato e sanguinario persecutore dei Valdesi, che cacciati dalla zona di Lione dove il movimento era nato, si erano rifugiati nella valle.

Il Catinat dopo orrende stragi compiute nel pinerolese venne respinto dalle



armate di Eugenio di Savoia, e si accampò con diecimila uomini sul pianoro che da allora venne chiamato Pra-Catinat da dove scese attraverso il colle delle Finestre, in Val di Susa per muovere ancora contro le truppe piemontesi a Piossasco, lasciando dietro di sé la solita scia di stragi e saccheggi.

Flora e fauna del Parco

In questi ultimi anni si è assistito, sia per quanto riguarda la flora che la fauna alpina, all'estinzione di alcune specie e ad una notevole diminuzione dei componenti di alcune altre; esempi tipici per quanto riguarda la botanica, sono la *stella alpina* ed il *genepy*, divenuti ormai preda di turisti sconsiderati, i quali raccogliendo senza badare all'integrità delle piante, contribuiscono in modo non indifferente alla loro rarefazione.

La situazione faunistica si presenta forse più compromessa di quella della flora, in questo caso infatti assistiamo a squilibri ecologici notevoli, dovuti alla diminuzione degli elementi di specie diverse, come *ricci* e *falchi*, o addirittura alla scomparsa di intere specie come *aquile*, *linci*, *lupi*, ed al conseguente sviluppo sproporzionato di altri come *vipere* e *cinghiali*. Questi ultimi, ad esempio, causano non poche lamentele da parte dei contadini della bassa Val Chisone per i danni provocati.

Lo scopo primario per cui è stato costituito il Parco è quello della rigorosa conservazione delle valenze ambientali.

A questo va aggiunto, e non è scopo secondario, quello della soddisfazione della crescente domanda sociale di natura integra e pulita.

Il fine educativo del Parco risulta così in tutta la sua misura.

Durante una camminata possiamo ancora incontrare la *marmotta*, che vive in colonie più o meno numerose scavando tane sotterranee; l'*ermellino*, la cui presenza tuttavia è ormai assai rara; il *corvo imperiale*, il quale, grazie forse allo scar-

so interesse dal punto di vista venatorio, si è potuto diffondere notevolmente; alcune *pernici* e lo *stiacchino*, un uccello migratore di piccole dimensioni che si incontra comunemente sui pascoli alpini da maggio a settembre.

Scendendo poi verso valle, si possono incontrare, anche se sempre più raramente, *gufi*, *ghiri*, *scoiattoli*, *volpi*, *ricci*.

Tra gli animali che popolano territori simili a quelli del parco Orsiera-Rocciavere, ricordiamo il corvo, il capriolo, lo stambecco, il gallocedrone, i cui inserimenti nel parco risulterebbero positivi.

Da un punto di vista botanico sono degne di rilievo molte erbe medicinali, quali ad esempio la *gentiana lutea* e l'*assenzio*, utilizzati come digestivi, le *bacche di ginepro*, l'*arquebuse*, l'*erba crociana*, utilizzati per favorire la cicatrizzazione di ferite; l'*arnica martana*, che macerata in alcool veniva utilizzata in massaggi allo scopo di riassorbire le contusioni, il *timo* col quale si preparano infuso per disinfezioni intestinali; il *lichene*, ottimo rimedio contro la tosse.

Oltre alle erbe medicinali, però, occorre tenere in debita considerazione tutte le altre piante che rientrano nel patrimonio floristico del parco, delle quali molte rivestono particolare interesse paesaggistico, pensiamo per esempio alle *violenze multicolori*, alle *anemoni*, alle *aquileghe*, ai *rododendri*, ai *garofani frangiati* e a moltissime altre.

Abbiamo parlato di alcune piante ed animali, che sono generalmente noti; ne esistono però molti altri meno noti che abbiamo tralasciato dall'elenco. Dovrebbe essere consapevolmente tenuto presente che tutti indistintamente entrano a far parte di quell'ecosistema, che purtroppo l'uomo, senza accorgersene e in certi casi fingendo di non accorgersene, ha turbato provocando danni il più delle volte irreparabili.

Claudio Beltramone
Laura Filliol
Ennio Franza
(Sez. di Pinerolo)

Una salita al Kilimanjaro

Elisabetta e Luciano Caprile, soci della sezione di Genova, ci mandano la relazione di una esperienza alpinistica africana che li ha visti salire al Kilimanjaro. Ascoltiamo quanto ci dicono:

«La validità dell'esperienza da noi vissuta ha avuto molteplici aspetti, l'emozione grande della salita al Tetto dell'Africa, la vacanza turistico-distensiva la cui riuscita molto deve all'efficienza organizzativa (Trekking International - n.d.r.) e, non ultimo aspetto, l'occasione del contatto e della conoscenza di un ambiente per noi completamente nuovo.

Il viaggio ha avuto una prima parte naturalistica costituita dalla visita al Parco Nazionale di Lake Manjara, il parco tanzaniano più vicino alla zona del Kilimanjaro, che, anche se non è molto esteso, è comunque di grande importanza sia per la ricchezza della fauna presente (elefanti, bufali, ippopotami, gazze, impala, zebre, diverse specie di scimmie, giraffe, pellicani e numerose specie di uccelli), sia per l'ambiente assai vario: savana e foresta equatoriale si alternano a poca distanza dal lago.

La visita ad un mercatino indigeno ed il trasferimento da Lake Manjara a Marangu, l'ultimo villaggio ai piedi del Kilimanjaro, attraverso la "Steppa dei Masai" e le città di Arusha e Moshi, ci hanno permesso di osservare e conoscere, anche se in modo superficiale, la popolazione: i Masai sono una antica stirpe, di belle fattezze, con tradizioni e modi di vita molto primitivi, che contrastano fortemente con la facciata ufficiale di progresso e civiltà che il governo tanzaniano tenta di far apparire nei grandi alberghi dei centri cittadini.

La salita al Kibo, la cima più alta del massiccio del Kilimanjaro, ed il ritorno in fondo valle richiedono complessivamente cinque giorni completi».

Dal diario della salita ecco alcune note:

Martedì 4 novembre: "Pole, pole" (piano piano) è il motto di tutti gli indigeni, e così guide e portatori si sono fatti attendere oltre un'ora. Dalla barriera del "Parco Nazionale del Kilimanjaro" incominciamo a camminare per un largo sentiero attraverso la foresta: alberi altissimi, fiori dal profumo eccezionalmente intenso, molti versi di animali, purtroppo nascosti alla vista, ogni tanto un grande uccello rosso fiamma vola veloce sopra di noi.

Il sentiero si fa più stretto, attraversiamo la zona delle felci arboree e delle prime lobelie; ci fermiamo per la colazione a pochi passi da un ruscello che scorre sotto una vera e propria galleria vegetale: inoltrarsi anche di pochi passi nella foresta, così buia nonostante il sole equatoriale di mezzogiorno dà una sensazione molto strana di meraviglia e spavento.

Giungiamo senza fatica alla capanna Mandara, nella foresta a 2800 mt. di altitudine, siamo gli unici ospiti e ci sistemiamo comodamente nella più grande delle numerose capanne che costituiscono il rifugio; dopo il tè, servito dai portatori, facciamo una passeggiata fino ad un piccolo cratere, perfettamente circolare, ad un'ora circa di cammino, mentre i portatori abbattono qualche ramo per accendere i fornelli per la cena.

La sera in rifugio è l'occasione per migliorare la conoscenza con gli altri otto componenti del gruppo; ci sono anche

due "Veci": Vittorio, l'accompagnatore ha 60 anni e Carlo ne ha 59. Ci accompagnano una guida, due aiuto guida locali e venti fra portatori e aiuto-portatori; con questi ultimi si può comunicare solo a sorrisi e gesti perché parlano soltanto la lingua Swahili.

Mercoledì 5: La breve alba è stata coloratissima, Fataeli, la guida negra, dà la sveglia con una tazza di tè alle 7; rapidamente ricomponiamo il bagaglio nelle sacche da affidare ai portatori; alle 8 una abbondantissima colazione e verso le 9 inizia il cammino: un breve tratto attraverso la foresta che a quota 3.000 mt. circa lascia spazio ad un rado bosco di eriche, poi la prateria a savana ed i primi arbusti di elicrisi "la stella alpina del Kilimanjaro".

Di fronte a noi si staglia il Kibo con i suoi ghiacci, sulla destra spunta frastagliato il Mawenzi. Ecco i primi seneci giganti: stranissime piante presenti soltanto sulle pendici dei più alti massicci africani in una fascia di altitudine compresa circa fra i 3.500 ed i 4.200 mt.

Verso le 14,30 (ma ci sono state alcune soste) arriviamo al rifugio Horom-

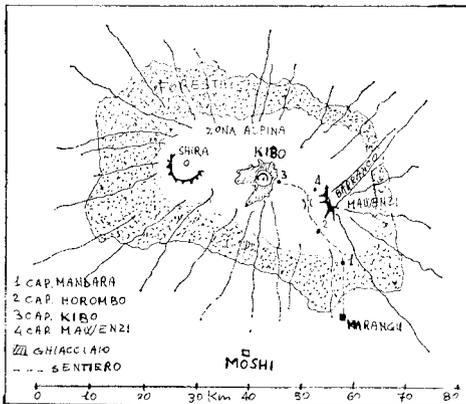
bo, numerose capanne di legno a 3.750 mt. su un dosso coperto di elicrisi, vicino ad un ruscello fiancheggiato da seneci giganti.

Il tramonto è splendido, il Kibo ormai quasi vicino, si tinge di tutti i toni del rosso, mentre giù nella pianura si accendono le luci della città di Moshi. Si può forse non ringraziare Iddio di tutto questo?

Giovedì 6: Ogni alba è un miracolo, ma questa è addirittura speciale: un mare di nubi poco sotto il rifugio ed una coltre compatta al disopra si tingono di indescrivibili colori insieme con il Kibo, ben visibile tra i due strati di nubi e tutto ammantato dalla nevicata notturna.

Alle 8 circa incominciamo a camminare verso l'ultimo rifugio tra cespuglietti di elicrisi e seneci giganti; alla nostra destra, sempre più vicino, il Mawenzi le cui pareti articolate sono evidenziate dalla spolverata di neve caduta durante la notte.

Dopo circa due ore di cammino giungiamo all'ultima sorgente a quota 4.200 mt.; la sosta è d'obbligo, i portatori riempiono alcuni secchi per provvista ed uno di loro, il più anziano e gioviale, si esibisce nel canto e danza del Kilimanjaro.



IL MASSICCIO DEL KILIMANJARO



Il cratere del Kibo dalla Sella dei venti.

Riprendiamo a salire fiancheggiando un'alta quinta di massi squadrati e pareti verticali di roccia lavica nerastra; raggiungiamo quindi il colle che immette alla "Sella dei Venti" la caratteristica piana lunga oltre 8 Km. che si estende a quota 4.500 tra il Kibo ed il Mawenzi. Qui la vegetazione è ormai ridotta a striminziti ciuffi d'erba e minuscoli elicrisi e presto sarà del tutto assente.

Dopo il lungo attraversamento della Sella dei Venti percorriamo un tratto di sentiero che sale serpeggiando tra enormi massi e giungiamo alla Capanna Kibo: piccola ma confortevole costruzione in muratura a 4.724 mt. di altitudine.

Poco prima del tramonto, durante la leggera cena siamo tutti allegri, sereni ed in buona forma, ma il tempo sarà clemente con noi? Al momento di coricarci, purtroppo, il cielo è tutto coperto e cade un sottile nevischio.

Venerdì 7: Fataeli ci sveglia a mezzanotte, rapidamente siamo tutti pronti, beviamo il tè, e, all'una inizia il cammino.

Il cielo è sereno, innumerevoli stelle luccicano su di noi, in basso, invece, si

stende un mare di nubi; il ripido pendio detritico è reso uniforme dallo straterello di neve appena caduta, il sentiero a zigzag è un po' monotono e la salita è faticosa, fa freddo e camminiamo in silenzio; le guide ogni tanto intonano un canto dialogato rispondendosi dalle estremità della fila.

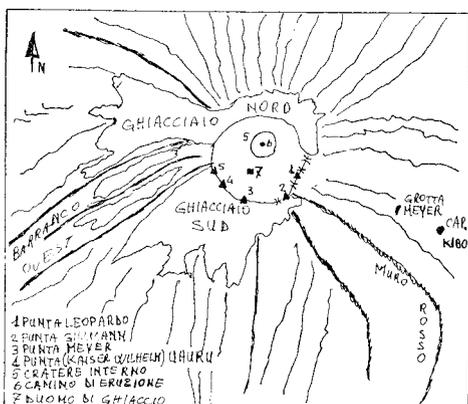
Alle 4 facciamo una breve sosta alla grotta Meyer, l'anfratto naturale a metà via tra il rifugio Kibo ed il Colle del Leopardo già utilizzato come luogo di bivacco dai primi scalatori.

Quando i primi bagliori dell'alba tingono le nubi, lo spettacolo è fantasmagorico e siamo ormai vicini all'orlo del cratere.

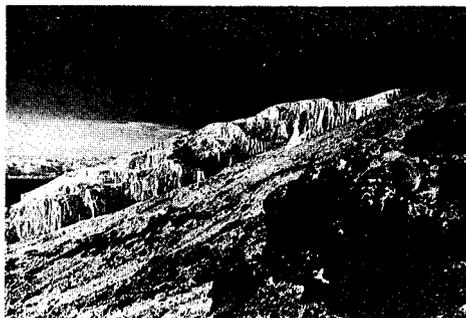
Giungiamo al Colle del Leopardo e si apre di fronte a noi il cratere innevato, a sinistra l'orlo interno del ghiacciaio sud, quello che vedevamo fin da Marangu, a destra il ghiacciaio nord, scintillante al sole, la luminosità è eccezionale.

Ringrazio Iddio di permetterci di ammirare le Sue meraviglie; ora credo di sapere che cosa cercasse il leopardo di cui fu trovata la carcassa quassù: cercava la bellezza e la luce.

In pochi passi raggiungiamo la punta Gillmann (mt. 5.681), sono le 6,30; purtroppo un fitto mare di nubi ci impedi-



IL CRATERE DEL KIBO



Il ghiacciaio sud dalla Punta Gillmann.

sce la vista del panorama che con aria limpida spazia dall'Oceano Indiano verso Dar-es-Salam, al Lago Vittoria e al Monte Kenya; siamo bene in forma e dopo la sosta e le foto di rito proseguiamo verso la Punta Uhuru.

Fataeli mantiene il suo passo lento e regolare (qui del resto si sente abbastanza la quota), percorriamo così in un'ora e mezza circa un terzo della circonferenza del cratere con tratti di saliscendi e costeggiando il ghiacciaio sud dalle caratteristiche formazioni a gradoni ed a piramidi: un insolito paesaggio quasi lunare in una luce accecante.

Ecco il cippo dell'Uhuru Peak a 5.963 mt., su di un vasto dosso del cratere lievemente degradante verso il ghiacciaio sud; per la foto di vetta il previdente Vittorio ha pronta addirittura la bandiera italiana e Carlo ha il vessillo dell'A.N.A.

La meta è stata raggiunta. Siamo tutti felici, anche le guide perché, dicono, è eccezionale che tutti i componenti di una comitiva raggiungano la vetta massima.

Ormai il ritorno. Molto velocemente scendiamo alla capanna Kibo, dove i portatori hanno pronto uno spuntino; riponiamo gli indumenti pesanti e partiamo verso la capanna Horombo; arriviamo al rifugio insieme con gli scrosci di pioggia di un temporale, ma la bagnata è ricompensata poco dopo dallo spettacolo degli arcobaleni multipli.

Sabato 8: Velocemente (ormai non ci si accorge di essere a ben oltre 3.000 mt. di altezza) ripercorriamo il sentiero fino alla Capanna Mandara, una breve sosta e, via di nuovo, nella speranza di giungere al "gate" prima dell'imminente temporale che però ci inaffia quasi subito, ma per poco. Presto il sole torna a splen-

dere ed a far fiorire innumerevoli riflessi sulle piante della foresta rese ancor più vive da un piacevolissimo venticello tiepido.

Al "gate" ci vengono incontro festose numerosissime ragazze negre in sgargianti vestitini rosa e azzurri e ci consegnano l'« attestato » di salita; l'accoglienza è davvero trionfale e le fanciulle sono simpatiche oltre che molto belle, peccato che sia così difficile parlare con loro.

Dopo l'incontro emozionante e commovente con tutte quelle fanciulle non rimanevano che i preparativi all'albergo Marangu ed il viaggio di ritorno, ma proprio il malinconico momento della partenza, cioè la fine di quella che era stata per noi una meravigliosa avventura ci preparava l'ultima sorpresa.

Domenica 9: Sulla savana incombono fitte nubi, che differenza rispetto ai giorni scorsi.

All'alba siamo già all'aeroporto e tutto è grigio, raggiungiamo l'aereo sotto una pioggia fitta e uggiosa, alle 7 si decolla, che tristezza, è proprio finita... ma, dopo l'impennata del decollo l'aereo esce dalle nubi ed il massiccio del Kilimanjaro ci appare in tutta la sua vastità, con i ghiacciai splendenti nel sole mattutino.

L'aereo percorre un giro quasi completo intorno al monte che possiamo così ammirare dall'alto con perfetto agio; l'aria è limpida e si possono distinguere ad una ad una le capanne dei rifugi ed i sentieri ed anche (ma forse con un po' di immaginazione) l'asta ed il cippo delle due vette.

Diamo l'addio alla mitica sede degli Dei dei Masai che ci saluta davvero in bellezza.

Elisabetta Caprile Zamboni

PAGINE DI LETTERATURA ALPINISTICA

a cura di Armando Biancardi

GIUSEPPE MAZZOTTI

Giuseppe Mazzotti, trevigiano, è nato nel 1905 e deceduto nel 1981. Come giornalista-scrittore di montagna ha avuto attività intensissima. Le sue migliori opere sono: "La montagna presa in giro", "Alpinismo e non alpinismo", "Introduzione alla montagna", ma i due capolavori rimangono "Montagnes valdôtaines" (la vita di Amilcare Crétier) e "Grandi imprese sul Cervino". Pur essendo stato un dolomitista, la sua più importante prima ascensione la compì alla Est del Cervino.

Sposò Nerina Crétier, sorella di Amilcare e con lei, il giorno delle nozze salì al Monte Bianco.

Nato nel 1909, a soli ventiquattro anni, Amilcare aveva già al suo attivo più di cinquanta vie nuove. Ne citeremo una

per tutte: la prima ascensione della parete Sud dell'Aiguille Noire de Peutérey. Basilio Ollietti, nato nel 1908, fu impareggiabile compagno di Crétier nella citata impresa. Figlio dell'eroico Giuseppe e nato nel 1912, appena ventenne, Antonio Gaspard fu compagno, fra gli altri, di Giuseppe Mazzotti sulla Est del Cervino. Est Cervino, Sud Noire: lunghe e non facili, si tratta di grandi salite battute dalle pietre, che tanti alpinisti si guardano bene dal ripetere. Crétier, Ollietti, Gaspard, ecco dei Valdostani forti, resistenti, coraggiosi. Ma, vinta la cresta De Amicis al Pic Tyndall, già di ritorno sulla normale del Cervino, nell'anno 1933, essi trovarono la morte.

Il brano sottoriportato è tratto da "Grandi imprese sul Cervino" edito dall'Eroica di Milano nel 1934.

Dal volume "Grandi imprese sul Cervino".

Non si sapeva dove fossero andati. Al Cervino forse; ma da che parte? Erano saliti dal Breil giovedì sera; avevano dormito al rifugio dell'Oriondc, e poi non se ne era saputo più niente.

Fu il vice parroco di Valtournanche, Barmasse, che scoprì col cannocchiale tre macchie oscure sulla neve del ghiacciaio sotto il Pic Tyndall. Anche Guido Rey, dal Breil, aveva visto quelle tre macchie sotto il crepaccio del ghiacciaio del Leone, ma col suo grande cannocchiale si vedevano meglio: erano immo-



bili. Si vedevano delle peste sulla neve sotto il canale che scende dal Colle del Leone, e altre peste, in alto, proprio sotto la vetta del Pic Tyndall. E poi soltanto il segno di una slavina fra il "Lenzuolo" e la Gran Torre.

A Valtournanche qualcuno sperava che quelle macchie fossero tre pietre. Amilcare Crétier, Basilio Ollietti e Antonio Gaspard sarebbero dovuti tornare domenica, e al lunedì non erano ancora rientrati, ma potevano essere a Zermatt: non aveva detto Ollietti che sarebbero scesi a Zermatt?

Li trovarono all'alba del mercoledì, sotto la parete del Pic Tyndall, ancora legati. Da una parte Ollietti,

poi Crétier e Gaspard. Più in alto, sopra il crepaccio, c'era un sacco.

Si seppe dopo che cosa avevano fatto. Gaspard non aveva detto niente neanche a suo padre. Crétier lo aveva invitato a salire sul Pic Tyndall dalla cresta De Amicis. Era forse l'unica cosa che restava da compiere sulla montagna, ed essi l'avrebbero compiuta per primi.

Sul Cervino c'era ancora molta neve, ma avevano pensato che fosse meno pericoloso salirlo così, perché la neve avrebbe trattenuto le pietre sulla parete.

Nel sacco di Crétier c'era una macchina fotografica, con una pellicola impressionata. Cinque fotografie erano state prese durante la



Una foto storica al rientro dalla prima salita della parete Est del Cervino. E' il 20 settembre 1932. Da sinistra: Luigi Carrel, Giuseppe Mazzotti, Maurizio Bich, Enzo Benedetti, Antonio Gaspard e Luciano Carrel.

salita. Nella prima si vede la parete del Pic Tyndall da sotto, in scorcio, quasi dal punto stesso dove fu trovato il sacco. Nella seconda la Testa e il Colle del Leone, dalla cresta De Amicis. Nella terza le rocce della Gran Torre e la capanna italiana. Nella quarta la cresta di Furggen. Nell'ultima si vedono Gaspard e Crétier addossati a un mucchio di neve. E' smossa e sfocata. Gaspard, seduto e un poco chinato, ha in una mano un temperino e nell'altra, pare, una fettina di pane. I suoi occhiali neri col bordo d'alluminio, sono tirati sul berretto. Ha le guance scavate e un aspetto di grande stanchezza. Davanti a lui si vede un sacco gonfio.

Crétier è in piedi, dietro Gaspard. Anche lui appare stanco. Appoggia il gomito sinistro alla neve, sopra un altro sacco. Tiene una sigaretta fra le dita. Si scorgono chiazze di neve e rocce lontane, confuse. Ogni cosa è avvolta da un'aria che ricorda certe albe grige dopo qualche bivacco. Forse avevano bivaccato in quel posto. Sulla pellicola non c'era altro.

In certe sue carte, Crétier aveva scritto che dal Pic Tyndall sarebbero andati sul Cervino, sarebbero discesi alla capanna Solvay e avrebbero poi girato attorno alla "Testa" del Cervino. Ne aveva parlato una volta per ischerzo Benedetti a Milano: « Adesso che il Cervino è stato salito da tutte le parti, non resta che salirlo a spirale, facendo il giro delle pareti... ».

« Perché no? », aveva detto Crétier. Dall'Oriondé erano saliti su

per le morene e i nevai sotto le rocce della Testa del Leone. Avevano attraversato il ghiacciaio, verso la cresta De Amicis e si erano arrampicati alla "Cravate". Di lì erano riusciti a raggiungere per primi la vetta del Pic Tyndall. Ma forse avevano trovato troppa neve e, invece di continuare a salire, erano discesi per la via solita, sulla cresta del Leone, fino al "Lenzuolo"; e ancora più in basso, verso la capanna.

Vi è fra quelle rocce uno spiazzo dove Whymper drizzava la sua tenda e, più in alto, sotto il "mauvais pas" un lastrone liscio. Vi era del ghiaccio su quel lastrone e della neve sopra il ghiaccio. Di neve era coperto anche lo spiazzo della tenda.

Essi erano discesi fino al lastrone. Qualcuno trovò lassù, dopo pochi giorni le loro peste. Sul terrazzino della tenda, la neve era invece ancora intatta.

Forse la neve era scivolata via sotto i loro piedi mentre passavano sul lastrone; certo erano caduti da quel posto, precipitando per settecento metri. Alcuni frammenti di vetro tenevano ferme le lancette dell'orologio di Olliotti. Segnava le cinque e mezzo.

Vennero sepolti uno accanto all'altro, nel piccolo cimitero di Valtournanche, il giorno di venerdì, 14 luglio 1933. Il Cervino era stato salito per la prima volta da Whymper, proprio in quel giorno di venerdì, 14 luglio del 1865. Erano passati sessantotto anni. Adesso la storia del Cervino era proprio finita.

Sui monti del Karwendel e del Wetterstein

un itinerario tra Austria e Germania

Alcuni soci della sezione di Venezia, accompagnati da un amico trentino, il dr. Bruno Cadrobbs, hanno percorso lungo l'arco di una settimana settembrina i gruppi tirolesi del Karwendel e del Wetterstein.

Ada Tondolo, che di questa comitiva

ha fatto parte ha tenuto come tutte le "spedizioni" che si rispettino, un taccuino di viaggio. Di esso ci passa le pagine di due giornate e la Redazione la ringrazia, così come ringrazia il dr. Cadrobbs per le note schematiche dei percorsi, utili a chi intendesse ripetere la esperienza.

3 settembre 1981

Dopo una ricca colazione, alle 9 lasciamo Untergasse, il paesino della Leutaschtal che ci ha ospitati. Il tempo, anche se nebbioso, sembra volgere al bello. Siamo diretti alla Meiler Hütte (m. 2366), che si trova al confine con la Germania Federale nella catena del Wetterstein.

Un largo sentiero ci porta in una ampia prateria costellata di... mucche, che ci salutano con i loro mugiti. Di lì, per una sbagliata interpretazione della padrona della pensione, iniziamo la salita per un sentierino in mezzo al bosco, che presto sparisce. Imperterriti continuiamo a salire per tracce fasulle, finché decidiamo di attraversare, dove è possibile, l'ampio torrente e risalire la ripida sponda opposta dove prima avevamo visto camminare alcune persone. Ed infatti ecco ritrovato subito il vero sentiero che si interna per un fitto bosco che ci dona la sua generosa e fresca ombra. E sbuchiamo alfine in

un ampio e bellissimo pianoro circondato da grigie pareti semi-nascoste da nebbie vaganti.

Facciamo una nutrita sosta anche per vedere cosa fa il tempo, allo scopo di decidere se salire alla Meiler Hütte o proseguire per un altro rifugio più vicino, visto che qui, nel nostro punto di sosta, c'è il bivio. Una schiarita ci fa decidere per la mèta iniziale, anche perché siamo proprio curiosi di vedere per dove prosegue il sentiero, dato che nella direzione segnata tutto sembra racchiuso da rocce invalicabili.

Presto la nostra curiosità è appagata. Il sentiero sale molto rapidamente per un canalone semi erboso e poi si inerpica per facili gradoni rocciosi dove bisogna arrampicare. Il tempo è discreto e ci lascia godere la vista di bellissime pareti rocciose che lì vicino si innalzano imponenti. E' una salita bellissima che ci entusiasma.

Di fianco a noi, oltre le roccette, precipita un pendio erboso cospar-

so di sporgenti scheletrici rami biancheggianti come ossa.

E si continua la lunga salita per brevi sentierini e salti rocciosi che ci entusiasma sempre più. Ad ogni angolo è una sorpresa perché dal basso mai si vede dove la salita prosegue. Alla fine, una cengia un po' esposta ci conduce in una enorme conca pietrosa. E' meraviglioso, sembra quasi d'essere sulla luna. Attorno cime rocciose s'innalzano fra la nebbia e laggiù una bianca valle si perde nel nulla.

E' la Berglital dove domani faremo la discesa. Siamo felici come ragazzini, nessuno riesce a reprimere la gioia che ci invade alla vista di un simile, inatteso paesaggio. Proseguiamo per questi pianeggianti roccioni che sembra vogliono imitare un ghiacciaio, con crepacci, enormi buchi, piccoli penitenti, fessure. Ma intanto giunge la nebbia che purtroppo si infittisce sempre di più.

Ora camminiamo nel nulla da un segno rosso all'altro, che cerchiamo, "tirando" gli occhi, di non perdere. Cammina, cammina... ma il percorso non finisce mai. Finiscono i lisci pietroni ed i segni rossi ci conducono in un sentierino che taglia un ghiaione. Ormai quasi quasi non vediamo che le punte dei nostri scarponi.

Il male è che non vediamo nemmeno Gianni ed il Cadrobbi. Chiamiamo e le loro voci sembrano tanto lontane e quel che è peggio, allontanarsi sempre più. Si saranno perduti? Cominciamo ad essere un po' preoccupati per loro ed anche per noi. Sarà giusto il percorso? Esisterà il rifugio o ci troveremo in vetta ad una montagna? Ed intanto comincia anche a piovere. Ritorniamo un po' sui nostri passi, ma ecco sopraggiungere i due amici che ci infondono subito tranquil-

lità. Ora i segni rossi ci portano ancora su per facili roccette.

E su ancora per un instabile sentiero. Ma finirà questa salita? Ad un tratto un rumore di una teleferica ci apre il cuore alla speranza. Non può essere che il rifugio. Ed eccolo finalmente! Quasi quasi bisogna proprio batterci il naso per capire che siamo arrivati tanto fitta è la nebbia. Guardiamo l'orologio: sono le 16. Entriamo e con gioia buttiamo giù gli zaini. Insomma, sette ore di salita, non sono poi una cosa tanto riposante.

Dopo cena, mentre in un angolo del rifugio cantiamo sottovoce, qualcuno annuncia che fuori nevicata.

4 settembre 1981

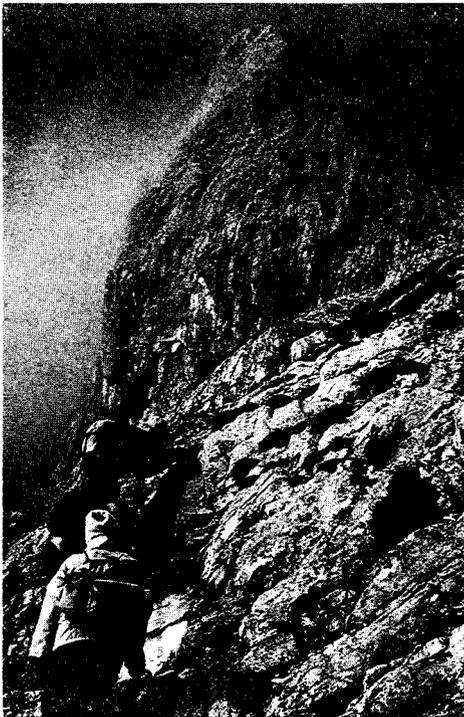
Purtroppo la nebbia regna ancora sovrana. Siamo proprio immersi nel nulla. Oziamo un po' in rifugio e poi decidiamo di partire. Ma appena usciti improvvisamente tutto si apre e con immensa gioia possiamo finalmente vedere la forcella dove è posto il rifugio, le cime che la sovrastano e giù la valle germanica. Ma è solo una fugace visione; sembra proprio che il buon Dio l'abbia fatto per noi, come per premiare la nostra fatica e tutti in cuor nostro lo ringraziamo, ché, lassù, difficilmente torneremo.

Alle 9,40 iniziamo la discesa. Ma presto la nebbia si sfilaccia ancora e con il naso per aria sostiamo lungamente per ammirare lassù, in forcella, il rifugio che appare e scompare. Ed è con grande curiosità che guardiamo l'ultimo tratto di salita che ieri ci aveva tanto impensierito. Come tutto appare diverso e semplice alla luce del sole! Continuiamo la discesa, ma il nostro andare è molto lento poiché le nebbie che vanno e vengono ci donano sempre

nuove visioni: ora è una cima come sospesa nel cielo, ora una parete formata da levigate lame, ora una compatta parete liscia come una lavagna rigata di nero e giallo con alla base frastagliate rocce grigio-azzurrognole.

E' come essere a teatro... cala improvvisamente il sipario su una visione per riaprirsi poco dopo su un'altra, diversa, ancora più bella. E così, ad ogni proiezione che la natura ci dona, rimaniamo lì impalati ad ammirare e commentare con parole gioiose.

Ma le nostre soste sono anche per ammirare quel piccolo fiorellino che spunta fra le rocce, quelle goccioline d'acqua su quel ciuffetto d'erba che si sono abbellite con i colori dell'iride, i sassi del sentiero bianchi, grigi e rosati...



Discesa dal rifugio Meiler verso Leutasch.

Continuiamo così, con tutta calma a scendere per il pietroso vallone. Il sentiero poi lo attraversa e ci porta sull'altra sponda cosparsa di magra erba.

A quota 1750, alla base di una lingua nevosa ci fermiamo ed approfittiamo della sua limpida e generosa acqua per farci una deliziosa minestrina. Dopo aver accontentato lo stomaco con altre leccornie, continuiamo la discesa giù per l'orrido vallone addolcito da lingue di verdi baranci. Alla destra ci racchiude una nera e lugubre parete, più lontano, a sinistra, una lunga bastionata rocciosa dove mughì ed erba si arrampicano a fatica. Ogni tanto incontriamo qualche nevaio dalle forme stranissime, come di terrazze sovrapposte unite da cascate di ghiaccio. Sono bellissimi. E non manca qualche camoscio che impassibile, come al solito, ci sta a guardare.

Poi l'ambiente di alta montagna improvvisamente cambia. Entriamo in un fitto bosco di betulle, faggi e noccioli dove un ripido, fangoso e sdruciolevole sentierino fra sassi e radici ci costringe, per non cadere, ad usare continuamente le mani.

Alla fine di questo sbuchiamo all'aperto e ritroviamo il nostro vallone che qui si è trasformato in un orrido budellino roccioso dove l'acqua scorre veloce, buca e passa sotto l'ultimo nevaio, esce all'aperto, si precipita in cascate per la strettissima forra mettendo in evidenza interessanti fenomeni erosivi e finalmente si riposa in un'ampia conca erbosa.

E qui ci riposiamo anche noi. Proseguiamo e ben presto troviamo un bivio. Il sentiero di sinistra che scende per un rado bosco di abeti ci invita alla discesa e ci conduce infine a costeggiare l'ampio e a-

sciutto letto di un torrente ed un piano, rado ed idilliaco bosco, che però presto finisce e con rimpianto ci troviamo sulla strada asfaltata.

Sono le 15,20. Siamo giunti a Reindlau, frazione della Leutaschtal.

Ada Tondolo



Sentiero nel bosco salendo al rifugio Solstein.

Gruppo del Karwendel - Wetterstein

1° giorno - Si raggiunge Innsbruck in treno o in macchina, indi con treno (Eilzug) si raggiunge in 25 minuti la stazione di Hochzirl (m. 920) da dove parte il sentiero segnato che porta alla Solstein Haus (m. 1805) in circa 3 ore; il rifugio è condotto per conto dell'Alpenverein da una signora "energica e alquanto dispotica" ma in complesso capace. Bisogna stare ai suoi ordini e allora si diventa amici. La tessera C.A.I. dà diritto di precedenza e di sconto

sui pernottamenti; i prezzi non sono nella media più alti che in Italia.

In molti rifugi non vi è mai stato un italiano; sono però contenti di constatare che si comincia a scoprire le loro zone; adattarsi agli usi e ai costumi locali.

2° giorno - Dal rifugio si sale in ore 2,30 al Gross Solstein (m. 2540) con vista stupenda su 360 gradi si scende — sempre guidati da segnavia — sul versante S, tenendo sulla sinistra, per una cresta e per un vallone e si raggiunge il rifugio Magdeburger (m. 1633), ore 2/4,30; da questo per il sentiero "Zirler Schützensteig", in parte attrezzato, si ritorna alla Solstein Haus, ore 2,30/7.

3° giorno - In 5 ore alla Nördlinger Hütte (m. 2238) e alla cima Reither (m. 2373) zona di camosci. Il sentiero parte subito, quasi pianeggiante dietro al rifugio fino alla base del famigerato ma facilissimo canalone (vista di impassibili e numerosissimi camosci) che si risale fino alla forcella. Meravigliose visioni (fra la nebbia!) di guglie, pinnacoli, torri...

4° giorno - Giornata di trasferimento. Discesa a Reith oppure a Seefeld (m. 1129) ore 2,30; con treno (Personenzug) fino alla fermata di Giessenbach; di lì a piedi attraversando il Sattelklamm alla Hoher Sattel (m. 1483) e quindi al paese di Untergasse (Leutasch) dove si può pernottare o in albergo o presso case private.

5° giorno - Salita al rifugio Mailer Hütte (m. 2366) per pochi metri situato in territorio tedesco. Siamo nel gruppo del Wetterstein; alla Puit Alm (m. 1539) in ore 1,30 poi per sentiero molto ripido ed esposto ad una forcella di cresta (m. 2400), ore 2,30/4, e attraverso un altopiano carsico si giunge al confine austro-tedesco ed al rifugio Mailer Hütte: ore 1,30/5,30. Dal rifugio si può salire alla Törlspitze (m. 2443) in 20 minuti oppure in ore 1 circa al Musterstein (m. 2478).

6° giorno - Discesa per la Bergltal a Reindlau in ore 3/4. Indi con l'autobus a Seefeld e poi in treno a Innsbruck...

Cartografia: Kompasswanderkarten n. 5 e n. 26, 1/50.000.

Una palestra a Courmayeur

Chiunque abbia passato qualche giorno allo Chapy con l'intenzione di compiere le classiche salite nel massiccio del Monte Bianco, sa bene che queste sono possibili solo se il tempo è bello e le condizioni sono buone.

Purtroppo il tempo non può rimanere sereno per intere settimane, anzi, spesso si verifica il caso che rimanga incerto per parecchi giorni; in altri casi il tempo è bello ma possono non esserci le condizioni adatte per intraprendere la salita in programma.

E allora ci si chiede come far passare il tempo. Alcuni trovano una soluzione facendo ogni giorno una capatina a Courmayeur, il solito gelato, la consueta pizza del fornaio, il solito acquisto da Toni Gobbi...

Altri però preferiscono arrampicare in fondo valle, nei dintorni del paese, arrampicare non per allenarsi ma per divertirsi, non per esaurirsi su un passaggio alto tre metri o un tiro di corda ma per vivere una "piccola avventura" anche se non paragonabile a quelle vissute in alta montagna.

In questa ottica propongo due itinerari, ormai classici e frequentatissimi, che però non sono proprio di "palestra". Essi sono infatti abbastanza lunghi, richiedono un certo impegno e una certa preparazione. A questo proposito non dimentichiamo che su uno degli itinerari qui proposti, il Pilastro Bertone, alcune cordate sono state costrette al bivacco, non essendo più possibile effettuare corde doppie una volta superato il grande tetto. Questo solo per dire che, anche se la via è comodamente effettua-

bile in giornata, vi possono essere degli imprevisti che obbligano ad affrontare certe situazioni non comuni all'ambiente di palestra.

Gli istanti che si vivono su queste pareti, che non portano su nessuna cima bensì su un bel prato in mezzo ai pini, saranno certamente diversi da quelli vissuti in montagna; per vivere questi momenti come tali, per capire ciò che realmente possono dare al di fuori dell'allenamento, sarà necessario dimenticare per un giorno di essere alpinisti in senso classico, e soprattutto evitare di fare confronti...

Arrampicare è una bella attività e come tutte le attività si può fare in cento modi diversi; questo è uno dei tanti.

Becco dell'Aquila - Dolonne

Via Piccioni o Mara 3 - 1ª ascensione: Angelo Piccioni; dislivello: 200 m.; sviluppo 250 m.; difficoltà: D sup.

Salita divertente e abbastanza continua, in completa arrampicata libera su roccia sicura eccetto un breve tratto.

Dal posteggio normalmente utilizzato per la palestra di Dolonne, si imbecca il sentiero e ad una biforcazione si sale per il ramo di destra. Con percorso dapprima pianeggiante e poi con ripidi tornanti si arriva alla base della parete, posta sulla sinistra orografica di un profondo canalone.

Su di un masso è ben visibile la scritta *Mara 3* con una freccia che indica la direzione da seguire per arrivare all'attacco, che si raggiunge in circa 20 minuti dal posteggio.

Iniziare a salire lungo una placca quasi verticale di roccia nerastra e con divertente arrampicata arrivare al primo chiodo fisso (IV). Superarlo e ristabilirsi su un terrazzino (V).

Traversare ora verso destra e, superata una serie di saltini in obliquo a sinistra, raggiungere la sosta, quasi sempre attrezzata con una fetuccia (III, IV), S1 40 m.

Continuare verso destra superando un muretto (IV) poi un diedrino (IV) giungendo ad una nicchia (2 ch.); salire lungo una rampa obliqua a sinistra (IV, 2 ch.) fino ad un piccolo strapiombo sovrastato da una placchetta. Superarlo (V, IV+, 2 ch.) e uscire a sinistra presso un muretto con bei cristalli di quarzo. Superare ancora il muretto (IV, 1 ch.) e raggiungere la sosta presso 2 chiodi sicuri. S2 35 m.

Salire un poco verso destra (IV+, 1 ch.), poi superare uno strapiombo (V—, 1 ch.) ristabilendosi con difficoltà su un terrazzino. Continuare per parete verticale ma con buoni appigli in direzione di un albero ben visibile (IV, III, 2 ch.), fino ad entrare in un canolino di roccia marcia che conduce alla terrazza con albero dove si sosta. S3 40 m.

La parte superiore si presenta ora come una parete verticale su cui spicca una placca convessa di roccia assai liscia.

Dall'albero salire un poco a destra (IV, 1 ch.), poi in obliquo a sinistra (V sostenuto se non si usano i chiodi) fino ad un terrazzino. A destra per un diedrino liscio (IV, 1 ch.), poi ancora a sinistra verso uno scomodo gradino sul quale si può effettuare la sosta in maniera scomoda. S4 30 m.

Si è ora alla base di un diedro ricoperto di muschio dall'apparenza difficile; invece si lascia superare con bell'arrampicata (IV+, 3 ch., 1 nut) fino sullo spigolo. Ancora per una spaccatura (IV+) e si è ad un comodo terrazzino. S5 30 m.

Per una placca incisa da una profonda fessura (IV, chiodo) si raggiunge la cima del salto, su una cresta rocciosa. S6 30 cm.

Tempo totale: 2-3 ore.

Discesa: si sale ancora per cresta sino alla base di un secondo salto e poi si segue un sentierino a sinistra che con percorso esposto riporta nel canale discendendo il quale per ripido sentiero si ritorna all'attacco. Ore 0,15.

Pilastro Bertone - La Saxe

Pilastro Bertone-La Saxe - 1^a ascensione: Giorgio Bertone e Lorenzino Cosson, 1973; dislivello 210 m.; sviluppo 260 m.; difficoltà: TD sup.

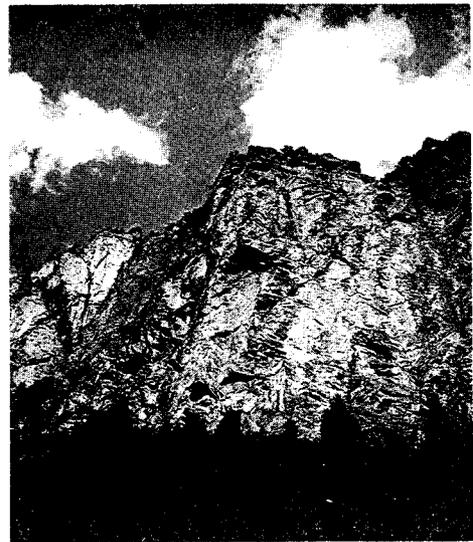
Bella salita in arrampicata libera eccetto un tiro di corda, quello dell'enorme tetto

del pilastro, che sporge nel vuoto per circa 15 metri. Roccia non delle migliori. Necessari alcuni nuts di piccole e medie dimensioni; chiodi non indispensabili.

Dal piazzale sopra la galleria (circa 1 Km. da Courmayeur verso il tunnel), alla base delle vie più frequentate della palestra della Saxe, si costeggia la parete verso sinistra lungo un ripido sentierino fino a giungere sotto il pilastro, riconoscibile grazie al tetto triangolare posto all'incirca a metà. Ore 0,20.

Si risale una facile rampa fino in vetta ad un pilastro (15 m., II) SO. Ci si lega e si attaccano le rocce verticali un poco a destra entrando in un diedrino chiuso da uno strapiombetto (V, 3 ch.); lo si supera facendo uso di due chiodi e si entra in un bel diedro liscio che si risale con bell'arrampicata (IV+). Si prende poi una fessura obliqua a destra fino a che si intravede la possibilità di attraversare a destra (IV atletico, 4 ch.). Attraversando su minuscoli appigli per le mani (V+, 1 ch.) si giunge alla prima sosta sul filo di uno spigoletto. S1 25 m.

Si scende tre metri (IV) e si risale una fessura (V, VI—, 4 ch.) fino ad entrare in un diedro obliquo a sinistra alto una decina di metri. Risalito il diedro (IV+) si arriva alla base del passaggio più difficile della salita costituito da una fessura verticale. La si attacca ristabilendosi su un gradino (VI, 1 cuneo



Il Pilastro Bertone con il tetto.

di legno) e si prosegue con dura arrampicata di opposizione fino ad un piano inclinato (VI+ per 3 m., 3 nuts). Si continua per la fessura ora più facile (V+, 2 ch.) fino ad una nicchia da dove si traversa a destra per roccia friabile (V+, V—, 1 ch. a pressione). S2 40 m.

La fessura può anche essere superata in artificiale su nuts o chiodi (A1).

Proseguendo ci si sposta un po' a sinistra e si segue la lunga fila di chiodi a pressione che segnano la placca verticale (A1, qualche passo di A2) fino a raggiungere la radice del tetto. Si supera il tetto direttamente (espostissimo, A2) e, doppiatone il bordo, si giunge dopo 3 metri ad un terrazzino. S3 40 m.

Si prosegue ora per rocce più fratturate verso destra (IV+, 1 ch.) fino ad un muretto giallo che si supera frontalmente (V+, 2 ch.) per poi traversare a sinistra (delicato, IV+). Ora si attacca direttamente la parete, assai scarsa di appigli (V+ eccetto un chiodo in AO, 4 ch.) fino ad un gradino; si traversa a sinistra (IV+) e si giunge ad un terrazzino alla base di un enorme diedro liscio. S4 25 m.

Si attacca il diedro che progressivamente si fa sempre più difficile (da V a VI—) fino a che diviene troppo liscio; si traversa allora a destra usando i chiodi e dopo un ultimo passo in salita si è sul filo di spigolo, alla fine del diedro.

Si continua sullo spigolo dagli appigli arrotondati (V+, VI—, 3 ch.) fino ad una nicchia sotto un tetto dove si sosta. S5 40 m.

Si traversa a sinistra (IV esposto), si risale direttamente una paretina (IV) e si esce facendo uso di una buona lama (IV+, 1 ch.) S6 20 m., praticamente fuori dal pilastro.

Con 50 metri in obliquo a destra per erba e facili saltini si giunge al termine delle difficoltà.

In totale ore 3,30 - 4,30 dall'attacco.

Discesa: si sale ancora per 30 metri e poi si traversa decisamente a destra e si scende per i prati imboccando una cengia erbosa obliqua a sinistra che passando tra salti di roccia riporta al piazzale di partenza. Ore 0,40.

Nota: Quasi tutti i passaggi possono essere passati, anziché in arrampicata libera, facendo uso dei chiodi in loco. Così fatta la salita risulta essere più semplice di almeno 1 grado.

Maurizio Oviglia
(Sez. di Torino)

Quando il sacco inizia a pesare

Un sole da primavera inoltrata mi ha accompagnato fin quassù. Cielo limpido, terso. La natura è in letargo.

Lo sguardo spazia sulle cime vicine e lontane. Faccio l'appello chiamandole per nome.

Soddisfatti la vista e i ricordi mi quieto e ritorna a farsi sentire il tarlo che mi rode: « la verità è che non ce la faccio più! ». Niente da fare purtroppo; due ore per arrivare fin quassù! Pochi anni fa un'ora al massimo, camminando adagio. Oggi sono bastati cinquecento metri per sentirmi stanco.

Ha ragione il medico, tanto simpatico nel tratto quanto antipatico nelle sue prescrizioni.

« *Meglio lasciar la guida!* ». E che me ne importa, oramai guidano anche i nipoti.

« *Guai toccare la racchetta!* »; mi diverto seguendo e sottolineando gli errori altrui.

« *Non più faticare in montagna!* »; « *salire fin dove porta l'automobile!* ». Eh no! Non posso essere d'accordo caro dottore!

Chi posso mandar quassù in mia vece a ripassare le cime come ho fatto poco fa e collegare ad esse i miei ricordi?

Ho provato ad alleggerirmi di tutto, ma che faticaccia! E dentro il tarlo che mi chiede impietoso, ironico: « Potrai ancora ritornare? ». Maledetto tarlo che si è fatto sentire anche durante i sereni incontri di Natale con figlioli e nipoti.

Mi chiedo cosa mai resterà dopo questa difficile rinuncia. Ma si c'è l'affetto, l'amore dei miei, grandi e piccoli. Una valanga di cari ricordi. Gli amici, anche se pochi ormai. Ed un gran bene, il più grande: la forza di pregare e di dire grazie al Signore per quanto ho avuto.

Manfredo Zorlo
(Sez. di Torino)

CULTURA ALPINA

NIKOLAJEWKA QUARANT'ANNI DOPO

Brescia ha celebrato, domenica 26 gennaio, con un'adunata imponente, il quarantesimo anniversario di Nikolajewka, riferimento emblematico nella storia del Corpo alpino, il cui nome rievoca l'ultima dolorosa tappa delle tre divisioni, la Julia, la Cuneense e la Tridentina, protese a trovare un varco di salvezza dopo quasi tre settimane di indietreggiamento dalle posizioni del Don, sempre gloriosamente tenute fino a che non pervenne ad esse l'ordine di ripiegare.

Un'epopea che è portata nel cuore, con un velo di mestizia, dai sopravvissuti e che assume contorni di leggenda per chi la ricostruisce attraverso memorie scritte ed orali.

Quanti gli alpini a Brescia? Venti, trentamila? Una città stracolma e compostissima, ove legati dalla commozione si sono ritrovati i giovani di ieri e di oggi ed attorno a loro la città in festa.

Non è stata una esaltazione militare, come non lo è del resto mai un'adunata alpina. E' stato un suffragante ricordo dei "non ritornati" nella Messa al campo ed una esaltazione, questa sì, dei valori morali che la lunga fila dei peregrinanti ha espresso nello scandire dei giorni della loro odissea nella steppa senza confini. E' stata anche una memore esaltazione dell'abnegazione, del coraggio, dell'eroismo di chi ha consentito ad una parte (le statistiche dicono di quattro su ogni dieci) di toccare il suolo patrio. E l'eco struggente di nomi di battaglioni (...*avanti il Vestone, avanti il Valchiese, avanti l'Edolo, avanti il Verona, avanti il Morbegno...*), che con il loro eroico comportamento avevano consentito che taluni della lunga schiera dei peregrinanti tornasse "a baita", accompagnava la sfilata. E gli applausi calorosi, intensi, che facevano seguito stavano a significare appunto questo: la prevalenza del cuore dell'uomo sulle logiche di ogni guerra.

Una testimonianza che del resto le sezioni ANA del Bresciano hanno sottolineato (nel ricordo dell'opera intrapresa dall'alpino don Gnocchi al suo rientro dal fronte russo) con la costruzione diretta della scuola d'arte e mestieri e con il suo dono alle locali associazioni spastiche e miodistrofici, perché « a coloro che meno hanno avuto dalla sorte si schiuda un più sereno avvenire ».

Giovanni Padovani

I TRENT'ANNI DEL CORO NEGRITELLA

"Una lunga fedeltà", l'ha efficacemente sintetizzata Bepi De Marzi nel presentare il Coro Negritella per i suoi trent'anni di attività. « Fedeltà alla montagna, alla sua idea sonora, ai suoi silenzi, rappresi nelle armonie trentine... ». Una fedeltà filtrata stagione per stagione dalle amorevoli cure di Elena Serafina Marinolli che del Coro è stata ideatrice, e dalla sua fondazione continua instancabilmente ad esserne maestro e guida.

Una realtà tutta particolare quella delle "Negritelle" nel ricco universo dei cori che cantano la montagna, collocandosi esso come l'unico in Italia interamente femminile.

Per le "Negritelle" compositori famosi hanno scritto ed armonizzato, due microsolco stanno a documentare questa loro presenza, e poi un passato ricco di tante esibizioni in Italia e all'estero. Un album di ricordi che le Negritelle hanno voluto sfogliare attorno ad una città, Verona, che ha fatto loro affettuosa corona nella serata celebrativa presso l'auditorium salesiano (gremitissimo) e poi alla Messa domenicale nella Basilica di S. Teresa, ove trent'anni fa il coro ha mosso i suoi primi passi.

Da queste colonne un ricordo tutto particolare alle "Negritelle" dagli amici della Giovane Montagna veronese ed un augurio per il cammino futuro.

g. p.

DALL'1 AL 7 MAGGIO IL 31° FESTIVAL DI TRENTO

Si svolgerà dall'1 al 7 maggio la 31ª edizione del Filmfestival internazionale della montagna e dell'esplorazione "Città di Trento". Oltre all'Italia, hanno già annunciato la loro presenza alla rassegna cinematografica trentina varie nazioni tra cui Francia, Repubblica Federale di Germania, Cuba, Unione Sovietica, Cecoslovacchia e Canada.

La serata inaugurale del 31° Filmfestival sarà aperta domenica 1° maggio dal lungometraggio svedese (fuori concorso) *"Il volo dell'Aquila"*, opera a soggetto del regista Jàn Troell, interpretato da Max von Sydow nel ruolo dell'ingegner Andrée, l'esploratore polare deceduto sul "pack" nel corso di una spedizione alla fine del secolo scorso.

Estremamente attuale il tema proposto da un film iscritto dalla Repubblica Popolare cinese e cioè le *"vie ferrate"*, argomento che costituirà anche il tema dell'Incontro internazionale alpinistico, tradizionale momento di riflessione all'interno del Festival di Trento, sui problemi del mondo dell'alpinismo.

IL 12° PREMIO ITAS DI LETTERATURA DI MONTAGNA

«L'alpinismo in genere, ivi compreso lo sport dello sci e la speologia, nonché le guide alpinistiche», sono i temi a cui dovranno ispirarsi gli autori che vorranno presentare le loro opere al 12° Premio Itas di letteratura di montagna istituito nell'ambito del Filmfestival di Trento.

Al Premio potranno concorrere autori italiani e stranieri con opere in lingua italiana che siano state pubblicate tra il 1° gennaio 1980 ed il 31 dicembre 1982.

Il premio di due milioni sarà consegnato nel corso di una cerimonia che avrà luogo nell'ambito del programma ufficiale del 31° Filmfestival internazionale "Città di Trento".

libri

GRAN PARADISO E VALLI DI LANZO

G. C. Grassi è attualmente, dopo un ventennio di ininterrotta attività, uno dei più forti alpinisti italiani sia su roccia sia su ghiaccio. Dopo numerose "prime" sulle Alpi e importanti ripetizioni in Yosemite, nelle Ande e in Marocco, il Grassi si è specializzato in ascensioni su ghiaccio e ha all'attivo numerosissime "cascate". Non si deve dimenticare che è stato il primo a vincere in salita diretta e con la tecnica del piolet-traction i grandi seracchi della Poire e del Col Maudit al Monte Bianco e dell'Hypercouloir alle Grandes Jorasses.

Con "Gran Paradiso e Valli di Lanzo" siamo nel cuore delle montagne piemontesi. Qui ci sono infatti, sopra i tremilacinquecento metri, fra le altre, la Ciamarella, la Bessanese, la Grivola, l'Herbetet, il Ciarforon, il Gran San Pietro e il Gran Paradiso, l'unico "quattromila" interamente italiano.

Il libro del Grassi non parla soltanto delle rilevanti conquiste dovute a lui stesso, a Ugo Manera, Marco Bernardi e Gianni Comino, tanto per fare qualche grosso nome, ma anche delle escursioni, dello sci-alpinismo, delle palestre alla portata di tutti o quasi. E poi, ecco l'esercito delle belle ascensioni sulle quali spiccano i nomi dei primi ascensionisti. Fra gli scomparsi: G. Gervasutti, G. Rosenkrantz, P. Armando, P. Fava, A. Oggioni, G. Dumontel, G. Rossa. E fra i vivi: F. Palozzi, P. Malvassora, A. Cicogna, A. Gogna, L. Carrel, A. Calosso, C. Ravelli, O. Bastrenta, T. Ortelli e N. Quagliolo. Abbiamo citato solo i nomi degli amici. Ma il libro è tutta una galleria di nomi indimenticabili.

In particolare, ci si può soffermare sui nomi dei soci della "Giovane Montagna" della Sezione di Torino. Così nella prima salita della parete Nord della Roccia Viva troviamo i nomi di Giuseppe Delmastro e Carlo Pol. Giuseppe Delmastro è ancora vivo e vegeto ma Carlo Pol è caduto nel 1944. A lui è intitolato il bivacco a 3183 metri alla base della Testa della Tribolazione. Viene detto in Grassi: «magnifica salita di ghiaccio più ripida della Nord del Gran Paradiso, è la più rappresen-

tativa della zona, degno coronamento delle attigue pareti Nord della Testa di Money, Becco Paziienza, Becca di Gay ».

Nella prima "traversata completa" della Cresta di Money, troviamo ancora il nome di Giuseppe Delmastro unito a quelli del fratello Sandro e di Pio Rosso. Tutti soci della "Giovane". Sandro morì a Cuneo, anch'egli nel 1944, ucciso dai fascisti. E' medaglia d'argento al valor militare della Resistenza. Pio Rosso, ottantaduenne, è l'illuminato e amato direttore di questa rassegna. In Grassi viene detto: « l'itinerario è tale da sostenere il confronto con le classiche del Monte Bianco. Senza dubbio la si può collocare tra le più belle imprese effettuabili nel gruppo ».

Infine, nella prima ascensione alla parete Sud-Ovest della Becca di Moncorvé, troviamo il nome di Cesare Barbi, altro socio della "Giovane", che arrampica ancora oggi su V e lo fa con il figlio Marco, diciannovenne. Di questa scalata il Grassi dice: « nella parte finale, un diedro strapiombante, per sostenutezza, non è certo inferiore ai diedri della via Ratti-Vitali sulla parete Ovest dell'Aiguille Noire de Peutrey ».

Il libro del Grassi è preceduto da una disquisizione geologica e morfologica cui seguono una presentazione del Parco Nazionale del Gran Paradiso e una parte dedicata alla esplorazione e storia alpinistica.

Armando Biancardi

Gian Carlo Grassi: **Gran Paradiso e Valli di Lanzo** (le cento più belle ascensioni ed escursioni) - Form. 23x27 rilegato - Pagg. 248 con 232 fotografie e schizzi - Editrice Zanichelli - Bologna, 1982 - L. 30.000.

OBIETTIVO TRENTO

Ancora una volta Gianni Pieropan entra nel difficile e intricato dedalo degli avvenimenti dei quali il nostro Esercito fu protagonista durante la prima guerra mondiale.

In questo nuovo volume, lo scrittore vicentino ricostruisce la storia delle unità italiane che nella fase iniziale della guerra (dal maggio 1915 alla primavera del 1916) furono impegnate nei settori della Val Lagarina, dell'altopiano dei Sette Comuni e della Valsugana. Già dal titolo il lettore può comprendere verso quale località dovevano convergere gli sforzi della 1ª Armata italiana: la città di Trento. Perché tale obiet-

tivo non fu raggiunto? Quali furono gli ostacoli di carattere militare, politico, ambientale che impedirono il raggiungimento di questa meta?

Secondo il Gen. Luigi Cadorna, allora Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, l'azione delle nostre truppe doveva, in corrispondenza del cosiddetto saliente trentino, tendere alla occupazione di posizioni che potessero favorire la nostra difesa fino ad affacciarsi alla conca di Trento. Ma la città non doveva essere conquistata poiché il grande, decisivo sforzo offensivo delle divisioni italiane era rivolto verso oriente, su Trieste e Lubiana.

Il libro di Pieropan mette in evidenza le ragioni di fondo per cui Trento non si poteva conquistare: esse furono di natura essenzialmente politica e non compaiono, pertanto, nei disegni operativi degli alti Comandi militari. Ma alle pagine dedicate a retroscena e che evidenziano gli aspetti strategici del conflitto portando un valido contributo alla storiografia contemporanea, vanno aggiunte quelle che ci fanno rivivere episodi e vicende nelle quali il combattente, dal generale al più umile soldato, diventa il vero, indiscusso protagonista di quel grande dramma che fu la prima guerra mondiale.

La narrazione è scorrevole, serrata, avvincente anche perché il Pieropan dà spesso la parola ai protagonisti di quegli avvenimenti, comandanti e gregari del nostro Esercito e di quello avversario.

Di particolare interesse i capitoli riguardanti il bombardamento dei "forti" da parte delle opposte artiglierie, i sanguinosi e reiterati attacchi alle difese del Basson e del Monte Coston, il volo su Trento, le operazioni sull'altopiano di Folgaria fino al melanconico e discusso esonero del Gen. Brusati dal comando della prestigiosa 1ª Armata.

Pagine dunque assai toccanti anche perché si riferiscono ad una guerra "nostra", combattuta sui nostri monti, nelle nostre valli, nei nostri paesi. E ben si comprende, allora, il rinnovato interesse che si nota, anche nelle giovani generazioni, per lo studio e l'esame critico di quel periodo storico che, contrassegnato da un enorme sacrificio di vite umane, si conclude con il raggiungimento e il completamento dell'unità nazionale.

Lucio Alberto Fincato

Gianni Pieropan: **Obiettivo Trento**, Mursia editore, 1982.

INTORNO AL PIZZO BADILE

« Alte vie nel Masino-Bregaglia ». Introducono gli escursionisti in un mondo di granito: sono le cime dell'alta Val Masino e della Val Bregaglia con le spettacolari pareti del Badile, del Cengalo, del Disgrazia. Attraverso questo ambiente si snodano due itinerari principali (cui si aggiungono due "itinerari appendice"). Essi permettono di compiere un percorso circolare toccando tutti i rifugi del versante italiano e quello svizzero, attraverso alti colli e ghiacciai.

Accurata la descrizione, anche quella che riguarda gli accessi diretti dalla valle ad ogni rifugio toccato dalle "alte vie". Buona la documentazione fotografica, mentre le cartine topografiche aiutano ad una prima valutazione preferenziale dei diversi itinerari.

La guida alpina lecchese, Donato Erba, con grande competenza ci ha dato la possibilità di approfondire la conoscenza di questa meravigliosa regione fra Italia e Svizzera. L'editrice Zanichelli ha facilitato il suo compito.

Pio Rosso

Donato Erba: **Intorno al Pizzo Badile, alte vie nel Masino-Bregaglia** - Pagg. VIII-196, 63 foto b.n., 3 carte - L. 10.400.

L'ALPINISMO

Scrivere oggigiorno un libro-manuale di alpinismo può essere difficile e facile allo stesso tempo. Difficile perché tale è la fioritura di questo tipo di opere che si corre facilmente il rischio di ripetere in buona fede ma pedissequamente quanto qualcuno ha già detto prima di noi; facile perché in fondo la velocità di evoluzione che questa attività ha conosciuto negli ultimi anni potrebbe lasciar spazio ad esclusive tecniche di non poca rilevanza.

L'autore, Massimo Cappon, recentemente apprezzato per un servizio dal colle Sud dell'Everest al seguito della spedizione italo-nepalese, raccoglie in questo pregevole volume quanto costituisce una sintesi dell'alpinismo contemporaneo, nella tecnica come nella preparazione e nell'etica non tralasciando una parentesi storica, che ha il raro pregio di essere nella sua concisione molto corretta.



ISTITUTO DI CREDITO FONDIARIO DELLE VENEZIE

- *CREDITO FONDIARIO
ED EDILIZIO*
- *CREDITO AGRARIO
DI MIGLIORAMENTO*

Sede Centrale: VERONA

Via Forti, 3/A - Tel. 045/32711

A proposito dei capitoli dedicati alla tecnica in senso stretto, c'è da sottolineare il valido risultato ottenuto con i disegni esplicativi su diversa veste tipografica che facilitano notevolmente la comprensione delle singole manovre; certo si potrebbe contestare l'originalità di tale impostazione già propria di altre famose pubblicazioni di questo genere (ricorderemo a proposito "La tecnica dell'alpinismo" di A. Mellano ed. De Agostini 1978, ma anche "Alpinismo" di B. Amy edizione italiana Dall'Oglio 1978) comunque ciò nulla toglie alla cura con la quale questo manuale è stato portato a termine, soprattutto alla sua caratteristica principale: l'aver volontariamente evitato il pignolesco esaurimento di ogni argomento a favore di una più "sciolta" offerta di alcune nozioni base sulle quali il lettore possa poi lavorare di esperienza personale.

Ci è parso altresì molto valido lo spirito che accompagna lo scritto, decisamente lontano da una concezione romantica tesa a far apparire la montagna come un paradiso di onestà e nobiltà di sentimenti a cui dare la scalata per rendere se stessi migliori; le motivazioni, al contrario sottolinea l'autore, possono essere anche diverse e non sempre positive: si pensi soltanto, ma è un caso fra i molti citabili, a quanti si gettano in questa attività spinti da un desiderio di superamento dei propri simili che sappia compensare le frustrazioni di una vita che non hanno saputo finalizzare ad un vero equilibrio di valori e di interessi.

Un libro, in conclusione, di grande aiuto; necessario, potremmo dire al futuro appassionato, utile come complemento di cultura specifica per gli iniziati.

Marco Valdinoci

Massimo Cappon: **L'alpinismo** - pagg. 160 - Mondadori editore - L. 18.000.

UNA VOLTA SI NASCE

Il libro, dal titolo un po' insolito, narra l'infanzia di Giovannino nella campagna di Garfagnana di qualche decennio fa.

E' un romanzo che ci riporta indietro nel tempo: ci fa rivivere la gioia semplice, la saggezza, la povertà, i dolori, le fatiche e le speranze della vita dei campi. Sembra, però, che povertà e felicità possano sussistere insieme in questo lento fluire del tempo.



la

**CASSA DI RISPARMIO
DI VERONA
VICENZA E BELLUNO**

per il tempo libero

La vicenda, assai semplice e lineare, è narrata dal punto di vista del bambino: Giovannino nasce e viene accolto con gioia in una povera famiglia in tempi in cui il pane « veniva comprato per i bimbi e gli ammalati ».

In quei tempi — scrive Bertozzi — ognuno rispettava quello che era degli altri, non c'erano infedeltà, si cantava assai spesso nei campi e nelle selve, erano rispettati i vecchi e « ci si sarebbe trovati in difficoltà ad individuare l'uomo che avesse trasgredito uno dei dieci comandamenti ».

L'autore descrive il lento formarsi della coscienza di Giovannino: le prime sensazioni di dolore e di gioia, i sentimenti di affetto verso i familiari e gli altri, la scoperta della realtà fuori di sé con la sua bellezza, i suoi incanti, i suoi pericoli.

Questo romanzo mi ricorda il meraviglioso film di Olmi: "L'albero degli zoccoli". Anche qui tutto scorre lento; l'infanzia di Giovannino non ha niente di sensazionale: cresce in campagna, porta al pascolo le capre, scopre un nido, cattura grilli, è affascinato dalle cose vecchie nella soffitta, prova la prima gelosia alla nascita della sorellina e la prima delusione quando il babbo compra una vecchia casa in un

altro paese. Tutti i suoi giochi non costano nulla « altrimenti non si sarebbero potuti fare ».

In questo contesto sociale molto bella è la concezione della vita familiare: emerge l'immagine di una società patriarcale, stabile, fedele, in cui tutti, oltre ai genitori, partecipano alla crescita dei bambini e importante è — in questo romanzo — la figura del nonno.

E' una società monolitica in cui ogni persona ha un proprio ruolo, non è disgregante, individualista, emarginante come la nostra. L'uomo vale per quello che è, cioè per quello che ha dentro, per la sua onestà e correttezza, non per quello che possiede.

Bertozzi, con puntigliosa precisione, ripercorre i tempi passati e, in fondo, il romanzo vuole essere una testimonianza di ciò che è stato, dei valori che contano e, forse, sono andati perduti dopo la diffusione dell'industria.

Il romanzo termina con una frase del padre di Giovannino che riassume tutto il libro: « ...la vita è sacrificio, ma è anche bella. Bisogna avere un concetto sereno della vita. Bisogna però raccomandarsi sempre al Signore che ci dia ispirazioni buone e ci liberi dal male ».

Elda Bursi

Enrico Bertozzi: **Una volta si nasce** - pag. 198 - L. 4.000 - Editore Città Armoniosa (R.E.).

MOISMAN SPORT

NEGOZIO SPECIALIZZATO

IN ARTICOLI DI
MONTAGNA
E
ALPINISMO

★

Via Luccoli, 19-21 R - Tel. 298.775

GENOVA

UN RICORDO DALL'AGORDINO

Bepi Pellegrinon è stato nella prima gioventù un intrepido scalatore sestogradista. E le montagne dell'Agordino, in particolare la Civetta, la Marmolada, il Pelmo, il Piz Boè, il Focobon non sono state forse le sue montagne? Non è poi la prima volta che il Pellegrinon si cimenta con la penna: è autore di un libro di montagna "Un alpinismo possibile" e di studi e monografie varie sulle sue belle vallate e cime dolomitiche. Insomma, in Pellegrinon non può non essere vivo e profondo l'amore per la terra natia.

Questo album fa parte della "Collana Vecchie Cartoline" ed illustra l'Agordino degli inizi di questo secolo. E' come a dare uno sguardo nel passato per comprendere meglio il presente, afferma l'autore.

Il commento alle cartoline è tutto da leggere. Vi si trovano notazioni socio-economiche, rievocazioni militari (specie della guerra '14-'18), usi e costumi locali, notizie di incen-

di e di frane, problemi urbanistici e notizie di arte, richiami storici e leggendari, episodi di migrazioni, di caccia e di guide, sagre di paese, informazioni alpinistiche e sciatorie, ancora inquadramenti geografici, il tutto condito qua e là da espressioni o parole nel caratteristico dialetto locale.

Già un "proclama" degli inizi del secolo affermava che Agordo « per bellezza e varietà di panorami, per attrazione di paesaggi, per salubrità di clima, nulla ha da invidiare alle più decantate stazioni climatiche d'Italia e dell'estero ». E oggi è forse da meno?

Nell'Agordino, dice il Pellegrinon, tappe di obbligo per riprese fotografiche sono Ponte Alto, il lago d'Alleghe, i Serrai di Sottoguda, il ghiacciaio della Marmolada.

La più bella cartolina? Ecco quella pittorica di Livinallongo, a pagina 120 dell'album, con le sue belle crode sullo sfondo.

Il testo vero e proprio si intitola: "Pionieri dell'immagine fotografica nell'Agordino" e prende le mosse dal fotografo trentino Giovanni Battista Unterweger il quale, verso il 1885, si proponeva di illustrare tutta la provincia di Belluno. Vi si dice fra l'altro che le prime cartoline illustrate in Italia compaiono nel 1874 e nell'Agordino nel 1897.

« E' il fotografo bolognese trapiantato a Belluno, Pompeo Breveglieri, il pioniere locale di questa nuova ed ancor primordiale industria ».

La cartolina assumeva presto il ruolo di "persuasore occulto" facilitata dall'unicità delle bellezze naturali raccolte a profusione: montagne come gioielli architettonici, villaggi pittoreschi, dirupate gole rocciose, boschi non ancora manomessi, cascate fragorose, laghi tranquilli.

L'album di cartoline vuole essere un tentativo "guidato" di rappresentare l'Agordino attraverso vecchie immagini. E, in questo senso ha una sua validità.

Bepi Pellegrinon ha salito e disceso sconnesse e buie scale di semiabbandonate soffitte alla ricerca di queste cartoline che è valso la pena di rispolverare.

Il tutto è dedicato a Egisto Da Rif, insegnante del Pellegrinon, appassionato ed esperto cultore degli usi e costumi locali.

Armando Biancardi

Bepi Pellegrinon: **Un ricordo dall'Agordino** - Form. 24x22 in brossura - Pagg. 152 con 196 illustrazioni in b.n. e a colori - Editrice Nuovi Sentieri - Belluno - 1982.

Volpe Sport

TUTTO PER LO SCI
E L'ALPINISMO

ABBIGLIAMENTO SPORTIVO

**Piazza Emanuele Filiberto, 4
TORINO - Tel. 546.649**

Sci e Alpinismo

★

F.LLI RAVELLI

TORINO

Corso Ferrucci, 70 - Tel. 447.3226

E' una guida completa della più alta cima appenninica. Nonostante le polemiche che qualcuno ha sollevato. Le quattro parti che la compongono giustificano il sottotitolo "proposte per quattro stagioni". Così, dopo notizie di carattere generale riguardanti gli aspetti fisici e naturalistici, la storia alpinistica e le informazioni pratiche sul Gran Sasso, viene trattato l'escursionismo (con ventuno proposte), l'arrampicata (con la descrizione di centotrentasei vie, praticamente, tutte le più importanti del gruppo), l'alpinismo invernale e lo sci alpinismo.

La sezione "arrampicata" è di certo la più consistente e anche la più aggiornata con i recenti sviluppi dell'arrampicata libera. Così, non è raro incontrarsi con il VI e con qualche passaggio di VII. Quanto basta per stuzzicare gli ardori giovanili.

Ma io mi fermerò su una sola via, quella di Gervasutti all'ultimo gendarme della cresta Sud del Corno Piccolo. Essa fu aperta nell'ottobre del 1934, con A. Bonacossa, grazie ad un passaggio che rimase a lungo il più difficile del Gran Sasso.

A quei tempi questo passaggio venne classificato di sesto. Oggi, i settimogradisti, dopo quasi cinquant'anni di ripetizioni, lo mantengono ancora nel V+. Segno che qualcosa c'era nelle vie di "Gerva".

La via è di appena centoventi metri ed è inutile cercarne traccia nel libro-testamento "Scalate nelle Alpi" del grande scomparso. Del resto, venne aperta in ottobre, quando cioè le altre scalate più importanti erano precluse.

In un giorno solo e quasi involontariamente Gervasutti si era assicurata una delle vie più belle del gruppo del Gran Sasso. La prima invernale e la prima solitaria sono entrambe del 1961, cioè, di quasi trent'anni dopo l'apertura.

Il tracciato della via ha una sua nota di eleganza. C'è un Gervasutti minore che ha tuttavia lasciato qua e là sulle montagne italiane il suo segno inconfondibile.

Nella guida sono da segnalare per la loro bellezza gli schizzi con tracciato degli itinerari dovuti all'abile Furio Pennisi.

Armando Biancardi

Fabrizio Antonioli e Stefano Ardito: **Gran Sasso, proposte per quattro stagioni** - Form. 15x21 - Pagg. 176 con 55 foto in b.n. e 18 disegni - Editrice Zanichelli - Bologna, 1982 - L. 14.800.

A vederlo, così, in men che modeste fattezze editoriali, con dimensioni affini a quelle d'un fascicolo più che di un libro, tutto si direbbe: salvo trattarsi nella fattispecie di un autentico gioiello della letteratura alpinistica d'ogni tempo.

In verità, quel nome sul frontespizio (ma quanti sanno chi fosse Albert Bois de Chesne?) e il titolo, a prima vista farebbero pensare soprattutto a una tematica impostata sulla flora alpina, con tutto quello che di pur valido essa promette, piuttosto che alla succinta, ma non per questo meno straordinaria biografia e autobiografia d'un grande alpinista: la cui creatura veramente mirabile è quel giardino alpino che ancor oggi possono ammirare quanti risalgono la solinga e affascinante Val Trenta, pochi passi oltre la mistica chiesetta di S. Maria.

Superfluo dire che si tratta d'un lascito unico nel suo genere, quale soltanto un uomo che abbia trovato nella montagna l'ispirazione per vivere una operosa e nobile esistenza terrena, avrebbe potuto pensare e realizzare, per sé e per i propri simili.

Non intendiamo sottrarre alcunché al lettore che di quest'opera intenda personalmente cogliere il godimento e l'insegnamento che la permeano dalla prima all'ultima pagina. Ricordiamo soltanto che il biografo è quel Rinaldo Derossi che ha saputo donarci, dopo centovent'anni dalla sua pubblicazione in Inghilterra, quell'altro gioiello letterario-alpinistico che è "Le montagne dolomitiche" di Gilbert e Churchill. Mentre in queste pagine, vigilate dalle stupende Alpi Giulie, si sente in ogni istante l'inimitabile presenza di Julius Kugy, il loro poeta e scopritore.

Gianni Pieropan

Albert Bois de Chesne: **Il giardino fra i monti (Juliana)**, a cura di Rinaldo Derossi - Ed. M. Bolaffio, Trieste, 1977 - in bross., pagg. 87 con 8 ill. a col. n.t.

VITA NOSTRA

Dal 28 agosto al 4 settembre

**A S. MARTINO DI CASTROZZA
LA SETTIMANA EDIZIONE
DELLA SETTIMANA
DI PRATICA ALPINISTICA**

Si ripeterà, quest'anno in zona orientale, la settimana di pratica alpinistica avviata per la prima volta dalla Presidenza Centrale sette anni or sono. Essa si svolgerà a San Martino di Castrozza, nella casa messa gentilmente a disposizione dalla sezione di Verona, e avrà come palestra per la pratica attività le suggestive e varie vie delle Pale.

Coordinatore e responsabile della settimana alpinistica sarà la guida Silvano Vinco, del quale tutta la Giovane Montagna e non soltanto la sezione di Verona, ha beneficiato, in altre circostanze, la ben nota esperienza e la generosa disponibilità.

Per la conduzione della settimana alpinistica Silvano Vinco si avvarrà della collaborazione di capicordata delle varie sezioni, che fin d'ora sono chiamate a dare il loro necessario apporto, nella consapevolezza del significato per l'associazione tutta e della utilità per le giovani leve, che una tale iniziativa viene ad assumere.

Seguirà a breve una comunicazione alle sezioni dalla Presidenza Centrale.

menica i partecipanti si sono sguinzagliati per salite più o meno impegnative sulla Rocca Provenzale o per più distensive passeggiate.

Base dell'incontro è stata ancora una volta la casa di Chialvetta messaci come sempre a disposizione dagli amici di Cuneo. Alla riuscita della manifestazione si è aggiunta la gradita presenza di P. Onorato.

Il 28 novembre incontro a S. Matteo per la consueta Messa per i caduti della montagna (celebrata da don Marino Poggi) e successivo pranzo sociale: quest'anno però, visto il proibitivo aumento del prezzo dei ristoranti, grazie alla generosa disponibilità della famiglia Dellepiane, il pranzo si è svolto, ospiti appunto di Marina, nella casa di campagna di Rapallo dove il padre di Marina e di Alberto ha ancora una volta sfoggiato la sua abilità di artista della farinata.

In dicembre inizio dell'attività scialpinistica con gita al M. Viridio in Val Grana; neve ghiacciata e tempo avverso han però frustrato il tentativo. A fine anno un gruppo di soci, invero meno numeroso degli anni scorsi, ha soggiornato alcuni giorni ospiti dello Chapy.

In gennaio altra gita scialpinistica con mèta il Beccas di Mezzodi nella Valverde. La scarsità di neve ha però indotto gli otto partecipanti a dirottare sul vicino M. Tibert dove sono stati ripagati da una giornata stupenda e da neve primaverile.

In sede ci sono state diverse serate di proiezioni di diapositive di soci; ricordiamo quelle di Caprile, Medici, Farinola e Ivaldi.

Il giovedì precedente il Natale abbiamo celebrato la Messa in sede con la consueta numerosa partecipazione di soci e con la successiva cena fredda.

Tra le note tristi dobbiamo ricordare la morte di Riccardo Re; alla famiglia e i sensi della partecipazione dei soci ai lutti che si sono in questi ultimi anni abbattuti ripetutamente sulla loro famiglia.

notizie dalle sezioni

GENOVA

Il 30 e 31 ottobre un buon numero di soci ha risposto all'annuale appuntamento della polentata tornando nella Val Maira così splendida nella livrea autunnale. Francesca con alcune collaboratrici si è prodigata per l'organizzazione e il bel tempo ha fatto il resto per cui, esaurito il sabato sera l'aspetto gastronomico dell'incontro, la do-

MONCALIERI

L'anno sociale 83 si è aperto domenica 21 novembre con una bella camminata che ci ha portato in vetta al Monte Soglio m. 1970. Tre ore circa di buon passo in un'incantevole giornata limpida di autunno. Le vette che contornavano il monte Soglio, incorniciate dalla prima neve autunnale, invitavano a rimanere a lungo in cima per godersi un panorama di rara occasionalità con vista sulla piana piemontese e colline canavesane. Allegra la numerosa compagnia; in vetta ci siamo uniti con tanta amicizia ad un gruppo di soci della Sezione di Ivrea, guidati dal simpatico Giorgio Cavallo.

Domenica 5 dicembre, gita casalinga sul primo

monte della vicina Valsangone: Pietraborga - giornata anche questa piena di sole e di luce; gita non impegnativa ma sempre valida nella stagione di «riposo» dai grossi impegni. L'occasione è stata valida per aggregare un bel gruppo di soci e amici a fare montagna assieme.

Domenica 12 dicembre escursionistica in Valle Roja; il pulmino è partito presto da Moncalieri; sosta a Cuneo per la S. Messa e per un piccolo ristoro; quindi via per passare il confine di Stato e accedere in Valle Roja. Anche questa giornata purtroppo è passata troppo in fretta; certi momenti si vorrebbe fissarli a lungo, anche per dimenticarne altri meno fortunati.

Nella mattinata del S. Natale, tradizionale appuntamento all'Istituto S. Giuseppe per la Santa Messa natalizia a ricordo in preghiera degli amici alpinisti defunti. La massiccia presenza dei soci, familiari e amici, l'ambiente accogliente, l'amicizia, le gentilezze delle premurose Suore che ci ospitano, le confortanti parole del celebrante, Padre Andrea Brambilla del Real Collegio, hanno fatto sì che la giornata rappresenti un momento forte della nostra vita associativa e un lieto incontro di amici.

Domenica 26 dicembre, immane appuntamento alla camminata di S. Stefano. Nella fredda mattinata un pullman di linea ci portò nel territorio canavesano. Discesi a Valperga si procede a piedi verso il Santuario di Belmonte; in prossimità della chiesa, mentre si cammina sul suggestivo sentiero asso'ato, uno scampiano di campana annuncia la S. Messa, giusto in tempo per partecipare; quindi ricerca di un posto suggestivo su un piccolo bricco presso il Santuario per consumare il pranzo e godersi un'altra giornata di stupenda bellezza autunnale. Subito dopo il pranzo si riprende il cammino verso Prascorsano e discesa a Cuorgné per riprendere pullman e poi treno del canavese per ritorno a Torino e Moncalieri.

Domenica 16 gennaio il pullman carico si avvia verso il Sestriere, lassù l'abbondante neve accontenta tutti; i pistaioli sfrecciano veloci appesi alle scodelle metalliche; i fuori pista salivano in vetta alla «Pitre de L'Aigle» m. 2.529, prima vetta che ha dato il benvenuto ai moncalieresi nel 1983.

Le gite invernali proseguiranno quindi con il seguente ordine: 30 gennaio Ghigo con salita al Colle Rousset m. 2.536 - 13 febbraio Cesana e salita alla Cima del Bosco m. 2.376 - 27 febbraio sci-alpinistica al Monte Viridìo m. 2.475 - 13 marzo a Limone con sci-alpinistica al Monte Pepino m. 2.285 - il 26-27 marzo Rally sci-alpinistico a carattere intersezionale e 4 aprile prima escursionistica a Roccaella - 17 aprile ancora una sci-alpinistica al Pic Blanc du Galibier m. 2.950.

La Sezione intanto prepara organizzativamente l'appuntamento in Abruzzo per la camminata nel Parco Nazionale, fissata per il 23-24-25 aprile. Come sempre queste gite di più giorni portano nell'ambiente associativo tanta amicizia e un buon ricordo di vita in comunità.

VERONA

La cronaca deve riprendere ancora da Villard de la Palud! Buono l'avvio dell'accantonamento nella nuova sede e ricca la partecipazione nei tre

turni ufficiali. Poi al rientro la ripresa della attività di calendario.

21 e 22 agosto la gita al Cevedale dal Larcher con buona partecipazione. A fine agosto la nutrita presenza della nostra sezione alla settimana di pratica alpinistica in Valtournanche organizzata dagli amici di Genova. Così pure presente la sezione al significativo momento dell'inaugurazione del bivacco Ravelli in Valgrisanche.

Il 19 settembre gita insolita in laguna assieme agli amici di Vicenza.

Il 26 settembre invece al «sentiero geologico delle Dolomiti» guidati dai soci Giovanni Albertini e Alberto Carton; giornata interessantissima e da ripetere con altri itinerari. Poi il calendario si conclude con il percorso da «Giazza a Boscochiesanuova» lungo il sentiero E5 e la sempre laboriosa salita al monte Pizzocolo.

La stagione alpinistica può essere valutata positivamente in quanto tutto il programma è stato rispettato e di ciò va dato merito ai capigita. Dopo l'assemblea dei delegati a Vicenza il **14 novembre** la Santa Messa per i nostri caduti con foltissima presenza, nell' chiesa di don Bosco, di soci e di amici di altri gruppi alpinistici e poi grande incontro nella grande baita del coro «Stella Alpina» tutto, con pranzo e giochi, magnificamente organizzato dai giovani della sezione. A don Nereo e ai giovani un vivo grazie.

L'assemblea sociale ha visto accennato il problema dell'«cooperativa» struttura che dovrebbe essere responsabile giuridicamente delle attività economiche della sezione. Poi l'anno sociale inizia nella tradizione del pellegrinaggio alla Madonna della Corona, **1° e 8 dicembre**. Siamo così in piena attività invernale con un nutrito programma ben predisposto dagli amici fondisti. Nonostante lo scarso innevamento le uscite sono state rispettate, salvo le gite in febbraio sui vicini altipiani per totale mancanza di neve.

Pieno ai due accantonamenti «natalizi», con partecipazione fatta in maggioranza di nuove leve, dalle quali si auspica una partecipazione consapevole all'impegno sezionale ed a quello di febbraio. Pure ben riuscito il tradizionale minisoggiorno in Val Pusteria, come sempre egregiamente organizzato da Sandro. Da ricordare infine il «Natale alpino» sostenuto da raccolte in denaro fatte in più circostanze e curato nella sua concreta realizzazione da Flavio e da un gruppo di giovani con una visita residenziale ad una comunità familiare.

Il cronista chiude e si accinge a registrare dell'altro ancora.

VICENZA

L'autunno è la stagione dei fervidi preparativi per un intenso inverno su'la neve. Ed ecco, a partire dal 5 ottobre, una sostenuta affluenza in palestra per la ginnastica presciistica che si fa due volte la settimana. Poi per provare la lubrificazione e lo scatto dei muscoli, la marcia non competitiva di metà novembre. Svoltasi anche quest'anno lungo lo stesso percorso degli altri anni, grazie alla pioggia e al fango sembrava di essere in tutt'altro ambiente. Malgrado ciò un discreto numero di concorrenti si è presentato alla partenza e la marcia fangosa ha avuto i suoi primi e i suoi ultimi arrivati.

Il 24 novembre inizia l'ottavo corso di fondo, articolato in 5 lezioni pratiche sulla neve e 2 teoriche in sede. Per i soci dai 9 ai 14 anni il corso è gratuito. Molti gli allievi e pieni di entusiasmo e questo, unito all'organizzazione, ha contribuito alla sua buona riuscita, nonostante qualche contrattempo dovuto alla scarsità di precipitazioni nevose.

Intanto dei soci, con il bernoccolo del commerciante, mettono su il mercatino dell'usato, che incontra subito un gran consenso di venditori e acquirenti. Il mercatino ha tutta l'aria di prendere pianta stabile in sede.

E' consolante constatare che la Messa di Natale e un punto di incontro molto sentito dai nostri soci, i quali vi affluiscono in maniera veramente rilevante. A questo forse contribuisce il nostro coro, che non ci si stanca di ascoltare e che quest'anno si è arricchito di due giovani e sensibili strumentisti, Silvia Ceretta e Stefano Schemato.

Da ultimo dobbiamo dire che ci ha dato molta soddisfazione l'aver organizzato l'Assemblea dei Delegati, svoltasi quest'anno a Vicenza. Tutto è filato liscio e abbiamo avuto la sensazione che i partecipanti, bontà loro, fossero contenti. In questa occasione abbiamo dato il via ai festeggiamenti per il cinquantenario di fondazione della nostra sezione, offrendo ai convenuti una bottiglia di vino prodotto e imbottigliato espressamente per questo anniversario.

PINEROLO

L'attività sezionale è proseguita a ritmo intenso, con la stesura del calendario gite per il 1983 e un programma di massima per i prossimi appuntamenti.

L'anno vecchio è stato chiuso con la consueta gita a Vievoia, dove la raccolta del vischio richiama sempre un buon numero di soci.

Si è invece cambiato il programma della vigilia di Natale, un nutrito gruppo di soci si è ritrovato nella chiesetta di Massello, paesino della val Germanasca per la Messa di mezzanotte. Dopo la Messa ci si è intrattenuti con gli abitanti del luogo, nei locali della parrocchia, per un allegro brindisi e lo scambio degli auguri.

Intanto sono in pieno svolgimento i corsi di sci in pista a Praly che si concluderanno il 6 febbraio con il consueto slalom gigante.

Prosegue anche lo sci alpinismo, anche in vista del prossimo rally, che organizzeremo nell'alta Val Chisone al momento perfettamente innevata, dopo le copiose nevicate dei primi di dicembre; sperando che prossime spruzzate di neve aiutino a conservare il manto nevoso, invitiamo gli amici delle altre sezioni a partecipare numerosi!

Finito di stampare il 30-3-1983

**Un punto
di
riferimento
Sanpaolo**

**a Ivrea
in via Palestro, 22
telefono (0125) 46241
telex 210365**

SANPAOLO

**ISTITUTO BANCARIO
SAN PAOLO DI TORINO**